LA VITA NUOVA.

RY S HEFFER DIP — G BERNASCONI INC.

All'amico carissimo
G. Garzolini

3/11 97 — G. B. Marzuttini

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI.

VENEZIA,
TIP. ANTONELLI EDITRICE.

M DCCC LXV.

LA VITA NUOVA.

I.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali

non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente allo spirito del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti

i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti. che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Ed avvegnachè la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza di amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne che questa mirabil donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili

donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, ch' egli mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L' ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d' una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione; che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura d' uno signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e

pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E immantinente cominciai a pensare, e trovai che l' ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo. E con ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun' alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch' alterzate l' ore
Del tempo che ogni stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando responsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra i quali fu risponditore quegli cui io chiamo primo de' miei amici, e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quand' egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto ai più semplici.

La ingenua storia dei suoi amori con Beatrice di Folco Portinari, ciò è dire la storia della sua vita dai nove ai ventisei o ventisette anni della età sua (1), *piacque al divino Poeta intitolarla* Vita Nuova, *che vale:* Vita novella, *o* Vita primiera, *o* Vita dei suoi primi anni, *o* Vita giovanile (2); *nè è vero che, come taluno vorrebbe, non sia ben chiaro ancora il motivo per cui Dante così intitolava il suo* libello. *Mario Filelfo, il Biscioni, il Rossetti* (3) *ed altri sostennero con singolari ardimenti aver l'Alighieri vagheggiato*

(1) Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze, G. Barbèra, 1861.

(2) Fraticelli, Op. cit. — Missirini, *Vita di Dante Alighieri*, Ediz. quarta, Milano e Vienna, 1844. — Balbo, *Vita di Dante*, I, 7.

(3) Prefaz. del Biscioni all'edizione delle *Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci*, Firenze, 1723. — Rossetti, *Dello spirito antipapale che produsse la riforma.*

in Beatrice non una donna vera, ma sì una donna simbolica, imaginata a idoleggiare le sue fantasie e i misteri di una scienza nuova. Che il Poeta abbia amata una Beatrice donna vera « chi può dubitarne, » s'egli ha intelletto d'amore? Purchè si voglia medi- » tar alcun poco la Vita Nuova, *e prontamente vi si » riconoscerà che un amore sensibile si tratta in quel- » l'opera* fervida *e* passionata, *e che solo un sensibile » amore poteva inspirarla . . . Ma io non mi vo per- » dere dietro a siffatti delirî, giacchè la parola di » Dante, viva e splendida, li condanna abbastanza, » e m' induce a compiangere all' ingegno umano, che » si assottiglia di dar corpo a vanità palesi* (1) ».

Si è grandemente disputato, e talora, il che non dovrebbe avvenire, anche conteso intorno all' anno in cui il Poeta imprendesse a scrivere il suo libello: *primo il Boccaccio stabilisce l' anno* 1291 *o il* 1292, *essendo Dante quasi nel suo vigesimosesto anno* (2), *e col Certaldese consente il Fraticelli* (3)*; dal Balbo* (4) *si stabilisce l' anno* 1292 *o il principio del* 1293; *dal Missirini e dall' Arrivabene* (5) *il* 1293*; dal*

(1) Giuliani, nella Pref. alla *V. N.* facc. VIII-IX. Fir., Barbèra, 1863.

(2) *Vita di Dante,* facc. 82, Ven., Alvisopoli, 1825.

(3) *La Vita Nuova di Dante Alighieri,* e trattati, ecc. Nella *Dissertazione sulla Vita Nuova.* Firenze, Barbèra, 1861.

(4) *Vita di Dante,* I, 7.

(5) Missirini, Op. cit., facc. 8. — Arrivabene, *Il secolo di Dante,* Lib. IV, parte I, Terza ediz., Monza, 1838.

Pelli (1) *il* 1295 *e dal prof. Lubin* (2) *il* 1300. *E qui apprezzando pure, come credo debito di ogni onesto, gli studî fatti da tutti gli altri su questa quistione, protesto che per me ho trovato più convincenti che quelli di ogni altro gli argomenti recati dal ch. Fraticelli.*

Tutti i più chiari intelletti riconobbero la grande importanza di questa operetta dell' Alighieri, molti uomini di lettere la studiarono attentamente, ed oggimai tutti trovano in essa essere « riposta la vera ori- « gine e la feconditrice virtù della Commedia » (3).

Coll' autorità dei più valentuomini, e quasi sempre colle proprie loro parole, ho rapidamente detto dell' argomento della VITA NUOVA, *del suo nome, dell' anno in cui si vorrebbe che fosse stata scritta e della sua alta importanza, nè di quest' opera dantesca altro dirò, poichè non credo conveniente a me discorrere di una materia già trattata con isplendore di erudizione e con calore di affetto da tanti chiarissimi ingegni, alle*

(1) PELLI, *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri*, paragr. IV, facc. 158, Seconda ediz., Firenze, Piatti, 1823.

(2) LUBIN, *Intorno all' epoca della Vita Nuova di Dante Allighieri*, dissertazione, ecc. Graz, Kienreich, 1862.

(3) GIULIANI, Op. cit., facc. 215. — L' illustre WITTE ammette un nesso intenzionale fra la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*, ma il ch. sig. RUTH combatte questa opinione nell'interessantissimo libro: *Studî sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia*, opera che forma parte della *Nuova collezione di opere storiche* che si pubbl. in Venezia dall'Antonelli per cura del ch. prof. R. Fulin.

opere dei quali potranno ricorrere coloro che della VITA NUOVA *volessero avere cognizioni compiute.*

Resta ora che io dica della origine di questa edizione e del quanto per essa ho fatto. Il cav. Antonio Antonelli nel festeggiamento del sesto centenario natalizio di Dante volle associarsi all' universo mondo civile ed onorare la memoria dell' altissimo Poeta con una produzione della nobilissima arte sua: alcuni pregevoli lavori gli venivano per questo fine offerti; ma egli considerando che l' arte tipografica non aveva ancora prodotto una edizione che si potesse dire veramente splendida del testo della VITA NUOVA, *preferì di procacciare questa edizione co' suoi tipi, ed affidava a me il compito di scegliere la lezione e di curarne la correzione. Non v'era da pensar molto sulla scelta della lezione: quella offertaci dall'illustre Fraticelli, il quale da suo pari si era giovato già di codici, delle più importanti edizioni precedenti e di altri lavori, è condotta a così alto grado di correzione che oggimai di questa opera dantesca pochissimi sono i passi che aspettino di essere resi più chiari: seguitai perciò questa lezione e tenni pure sott' occhio le principali edizioni. Nè stetti contento unicamente alla lezione Fraticelli e a quella di altre edizioni importanti, ma trovandosi nella nostra Marciana due codici della* VITA NUOVA *ho creduto cosa buona consultarli per vedere se mi venissero offerte varianti le quali migliorassero*

in qualche punto la detta lezione: mercè la gentilezza dei signori ab. dott. Giuseppe Valentinelli bibliotecario e prof. Giovanni Veludo vicebibliotecario, potei con tutto mio agio riscontrarli colla lezione Fraticelli, e dirò adesso del quanto mi giovassero questi riscontri.

L' uno dei due codici, preziosissimo, era stato già usufruttato dal Biscioni per la edizione delle Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci (Firenze, 1723), *e non potè quindi venirmi in ajuto; ma l' altro codice mi fu abbastanza utile. Perchè si possa con qualche speranza di utilità consultare un codice senza dubbio egli fa di bisogno prima conoscerne la origine. Gli amanuensi erano una famiglia di persone quasi tutte ignoranti: costoro per la fretta del fare storpiavano, sostituivano, abbreviavano, insomma dell'opera che avevano tra mani facevano uno strazio disonesto, e ben possono attestarlo gli uomini di studio che tanto penarono per ridurre gli antichi libri ad una lezione intelligibile. Nella veduta di questi guai, molti per altezza di stato e di dottrina chiarissimi, non isdegnarono sobbarcarsi alla noia del copiare: è naturale adunque che a codici condotti da tali noi possiamo adesso affidarci con isperanza buona. Il polito codicetto che io ho riscontrato dalla prima all' ultima parola della* VITA NUOVA *non fu opera di amanuense, ma sì fu condotto da un uomo di lettere, da un Antonio Isidoro Mezzabarba veneto, della cui vita mi*

opere dei quali potranno ricorrere coloro che della VITA NUOVA *volessero avere cognizioni compiute.*

Resta ora che io dica della origine di questa edizione e del quanto per essa ho fatto. Il cav. Antonio Antonelli nel festeggiamento del sesto centenario natalizio di Dante volle associarsi all' universo mondo civile ed onorare la memoria dell' altissimo Poeta con una produzione della nobilissima arte sua: alcuni pregevoli lavori gli venivano per questo fine offerti; ma egli considerando che l' arte tipografica non aveva ancora prodotto una edizione che si potesse dire veramente splendida del testo della VITA NUOVA, *preferì di procacciare questa edizione co' suoi tipi, ed affidava a me il compito di scegliere la lezione e di curarne la correzione. Non v' era da pensar molto sulla scelta della lezione: quella offertaci dall' illustre Fraticelli, il quale da suo pari si era giovato già di codici, delle più importanti edizioni precedenti e di altri lavori, è condotta a così alto grado di correzione che oggimai di questa opera dantesca pochissimi sono i passi che aspettino di essere resi più chiari: seguitai perciò questa lezione e tenni pure sott' occhio le principali edizioni. Nè stetti contento unicamente alla lezione Fraticelli e a quella di altre edizioni importanti, ma trovandosi nella nostra Marciana due codici della* VITA NUOVA *ho creduto cosa buona consultarli per vedere se mi venissero offerte varianti le quali migliorassero*

in qualche punto la detta lezione: mercè la gentilezza dei signori ab. dott. Giuseppe Valentinelli bibliotecario e prof. Giovanni Veludo vicebibliotecario, potei con tutto mio agio riscontrarli colla lezione Fraticelli, e dirò adesso del quanto mi giovassero questi riscontri.

L' uno dei due codici, preziosissimo, era stato già usufruttato dal Biscioni per la edizione delle Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci (Firenze, 1723), *e non potè quindi venirmi in ajuto; ma l' altro codice mi fu abbastanza utile. Perchè si possa con qualche speranza di utilità consultare un codice senza dubbio egli fa di bisogno prima conoscerne la origine. Gli amanuensi erano una famiglia di persone quasi tutte ignoranti: costoro per la fretta del fare storpiavano, sostituivano, abbreviavano, insomma dell'opera che avevano tra mani facevano uno strazio disonesto, e ben possono attestarlo gli uomini di studio che tanto penarono per ridurre gli antichi libri ad una lezione intelligibile. Nella veduta di questi guai, molti per altezza di stato e di dottrina chiarissimi, non isdegnarono sobbarcarsi alla noia del copiare: è naturale adunque che a codici condotti da tali noi possiamo adesso affidarci con isperanza buona. Il polito codicetto che io ho riscontrato dalla prima all'ultima parola della* VITA NUOVA *non fu opera di amanuense, ma sì fu condotto da un uomo di lettere, da un Antonio Isidoro Mezzabarba veneto, della cui vita mi*

porgeva notizie l'illustre nostro concittadino cav. E. Cicogna per la eccellenza della sua erudizione e per la schietta sua cortesia anche agli stranieri noto e caro.

Le varianti offerte da questo codicetto non sono, per ver dire, di grande momento, consistendo per la maggior parte in trasposizioni, e di quelle trasposizioni che non importano differenza di significato; nulladimeno ho voluto recarle tutte, perchè quella lezione essendo in ogni altra parola uguale alla lezione Fraticelli, si abbia così trascritto tutto il codice, e altri possa vedere se tra le varianti le quali non furono da me accolte se ne trovino ancora che vantaggino alcun poco la lezione del libretto dantesco. Le poche varianti da me preferite perchè venissero prontamente sotto gli occhi consigliai che si stampassero in rosso, ed il tipografo il quale nulla volle omettere che conferisse allo splendore della sua edizione, accettò il mio consiglio. Ho pensato che se io non avessi giustificata la preferenza data a queste poche lezioni del codice, molti, e specialmente coloro i quali non sanno far altro che non far nulla, avrebbero gridato all'arbitrio, al capriccio e peggio: quindi in piè di pagina ho dette le mie ragioni con brevissime noterelle, soltanto per giustificare me e non per insegnare ad alcuno.

Ho stimato pure di rendere più interessante il libro corredandolo delle Notizie bibliografiche della VITA NUOVA; *a raccogliere le quali ho patito assai noie, e ne*

avrei patite ancora di più se non mi avesse giovato di parecchie notizie l'amicizia del chiariss. Sig. Francesco Scipione Fapanni di Venezia, intelligente e fortunato posseditore di una insigne biblioteca dantesca, la quale, in quanto ad edizioni delle opere del Poeta, è poco lontana dal potersi dire completa. Queste Notizie bibliografiche *non le volli solamente un nudo catalogo delle edizioni, ma le ho stese per modo che potessero della* Vita Nuova *offrire come una storia e risparmiassero ai lettori la noia di leggere molte di quelle notizie nella prefazione.*

E per giustificare ogni cosa dirò perch'io volessi stampato Alighieri *anzichè* Allighieri: *a questo mi persuasero le ragioni storiche e filologiche addotte da dottissimi uomini; ho detto* le ragioni, *chè in ogni quistione letteraria non è da tener conto delle parole men che gentili cui la passione spinge sul labbro o detta. Raffermò in me questo convincimento una memoria pubblicata testè dall'illustre prof. cav. Serafino Rafaele Minich* (1), *nella quale « coll'unica » ed infallibile guida delle dichiarazioni esibite da » Dante medesimo » e rimovendo obbiezioni, dubbi e difficoltà, si prova* onde si féo *il cognome dell'altissimo Poeta. Nè per questo che io ho potuto convincermi del non doversi usare la doppia L nel cognome di*

(1) Il *cognome di Dante Alighieri*, Padova, tip. Randi, 1865.

Dante sentiva scemare in me la reverenza dovuta a quegli uomini dottissimi che professarono opinioni contrarie, e specialmente all' illustre nostro concittadino cav. F. Scolari che tutti devono salutare « vete- » rano ed erudito fautore degli studi danteschi » : le convinzioni possono essere inspirate, imposte non mai, e quindi altamente stupisco che tanti tanto s' indraghino contro chi facilmente non accolga le loro opinioni, dimenticando che coloro i quali professano lettere umane dovrebbero da queste esser fatti gentili.

Se le condizioni della mia vita fossero più fortunate, ed il tempo mi bastasse a fare di più, certamente avrei dato mano a lavoro maggiore: non so se lo ingegno mi avrebbe consentito di condurlo felicemente, ma so che avrei così acquetato il desiderio grande che mi arde nel cuore di onorare insieme cogli altri nostri fratelli il maggiore cittadino d' Italia, anzi il maggiore cittadino del mondo. Ma se tanto bene non mi fu dato, presso il Signore dell'altissimo canto

Vagliami il lungo studio e il grande amore

che mi fecero cercare il suo volume immortale.

Venezia, nel Maggio 1865.

Lodovico Pizzo.

IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima, ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro che Amore era quegli che così m'avea governato: dicea d'*Amore*, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte, ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine:

e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi sentii dire drieto: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! e nominandola, intesi che diceano di colei che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni, e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver quì, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

VI.

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler dir lo nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente di questa gentile donna; e presi i nomi di sessanta, le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dallo altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

VII.

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che m' era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando

che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto il mio grave:
E priego sol ch' udir mi sofferiate;
E poi immaginate
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro assai fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave?

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa che di dir mi vien dottanza:

Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d' udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor non già.

VIII.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l' avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi

due sonetti, dei quali comincia il primo: *Piangete, amanti;* il secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.

Udite quant' Amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E riguardava inver lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d' alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,

Poi c' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.

E se di grazia ti vo' far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che in donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,
Chè le sue proprietà son conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda, parlando di lei, dico la cagione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento, sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c' hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta.

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade ed ire verso quelle parti ov' era la gentil donna, ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse il termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia che il cuore sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino, leggermente vestito e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi parea che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gía lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch' io ti facea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia

di queste parole ch' io t' ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.

Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella

seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di discovrire lo mio segreto; nella terza dico com' egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

X.

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

XI.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore,* con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra; » ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata: sicchè appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele, » m' addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua, mi riguardava là ov' io giacea; e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulata nostra.* Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così come assai fiate nelli miei sonni m'avea già chiamato. E riguardandolo mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea

queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che egli mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Che è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udío da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu prieghi lui che gliele dica; ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare

in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Aver dovresti in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se, com' io credo, è in ver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso che averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Che s' egli ha scusa, che voi l' intendiate.

Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' ei non mutò 'l core.
Dille : madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servire ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,
Di', che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero.
Ed alla fine le fa umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrassi ubbidire al servitore.
E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona :
Per grazia della mia nota soave,
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona ;
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov' ella vada, e confortola, perocchè vada più sicura, e dico nella cui compagnia si metta se vuole sicura andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s' appartiene di fare intendere ;

nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suono; *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe già alcuno opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro che queste parole ch' io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre, in questo modo.*

XIII.

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m' avea imposto di dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano più il riposo della vita. L'uno dei quali era questo: buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che

dolçe, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna, per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della Pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate, e dissine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore.

Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.

Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s' accordino; nella quarta dico che volendo dire d' Amore, non so da qual parte pigliar materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene ch' io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda comincia: Ed hanno in lor; *la terza:* E sol s' accordano; *la quarta:* Ond' io.

XIV.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico alla estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che

disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch' io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si

gabbavano di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l' amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali parlando a lei significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova;

Chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,

Che fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui;

Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole ove si manifesta la cagione di questo sonetto si trovano dubbiose parole; cioè quando dico che Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me, anzi continovamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista, quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtù, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Onde io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei, e dissi questo sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, more
Quando vegno a veder voi, bella gioia,

E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia:

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;
E per l' ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.

Peccato face chi allora mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,

Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista smorta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei, e comincia questa parte: E quand' io vi son presso. *E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista che negli occhi mi giunge, la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui,*

per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi : Lo viso mostra ; *la terza :* E per l' ebrietà; *la quarta :* Peccato face ; *la quinta :* Per la pietà.

XVI.

Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava della mia donna: la terza si è, che quando questa battaglia d' Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che, per appropinquare a tanta gentilezza, m' addivenia : la quarta si è, come cotal veduta non solamente mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fiate venemi alla mente
L' oscura qualità ch' Amor mi dona ;
E viemmene pietà sì, che sovente
Io dico: ahi lasso! avvien egli a persona?

Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare ;
E così smorto, e d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.

E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch'Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo.

XVII.

Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, perocchè furo quasi narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi

parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

XVIII.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiamato era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quand' io fui giunto dinanzi a loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano fra loro. Altre v'erano che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza

sostenere? Dilloci, chè certo il fine di tale amore conviene che sia novissimo. E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlar tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea le loro parole vedere mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m' avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con altra intenzione. Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognandomi, mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare

sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX.

Avvenne poi che passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;

Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Che divenissi, per temenza, vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto che procede
Da un' anima che fin quassù risplende:
Lo cielo, che non have altro difetto,
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,

Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere;
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l' umilia, ch' ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è di ben quanto può far Natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata

A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lor come tu dei.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo clama; *la terza quivi:* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire: nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento: nella terza dico come credo dire acciocchè io non sia impedito da viltà: nella quarta ridicendo ancora a cui intendo dire, dico la ragione perchè dica loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle. *Poi quando dico* Angelo clama, *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo;*

nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi : Madonna è desiata. *Questa seconda parte si divide in due ; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi che dalla sua anima procedeano : nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi :* Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due ; che nella prima dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona ; nella seconda dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi :* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due ; che nell' una dico degli occhi, che sono principio d' Amore; nella seconda dico della bocca, ch' è fine d' Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere. Poscia, quando dico :* Canzone, io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello che di questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni ; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere,*

a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessero udire.

XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltrechè degna. Ond' io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dir parole nelle quali io trattassi di Amore, e dissi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì com' il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l' un l' altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa,
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme, e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fagli natura. *Poi quando dico:* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

XXI.

Poichè trattai d' Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' Amore, e come non solamente lo sveglia, là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire; e dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.

Sicchè, bassando il viso, tutto smore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei Superbia ed Ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.

Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza secondo la nobilissima parte degli occhi suoi; e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte e alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre; che nella prima dico come virtuosamente fa gentile ciò ch' ella vede; e questo è tanto a dire quanto adducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella*

terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia: Ov' ella passa; *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico:* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo, ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca, uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro il suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

XXII.

Appresso ciò non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch' era stato genitore di tanta meraviglia, quanta si vedea ch' era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade; e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado,

manifesto è che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente; ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: Certo, ella piange sì che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non par desso, tal è divenuto! E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che

detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m'avessero risposto; e feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate:* il secondo: *Se' tu colui.*

Voi, che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietra simile?

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.

E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate:

Ch'io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda parte comincia quivi: E se venite.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.

E perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai venir di te pietate altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: E perchè piangi tu; *la terza:* Lascia piangere a noi; *la quarta:* Ella ha nel viso.

XXIII.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffersi per molti dì continuamente amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai, pensando, alla mia debilitata vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi, e

veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente tristi; e pareami vedere il Sole oscurare sì che le stelle si mostravano d'un colore che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della

pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea : Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dei esser fatta gentile, in tal parte se'stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi misterii che alle corpora dei morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . quando riscuotendomi apersi gli occhi, e

vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento di amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: questi par morto; e a dir fra loro: procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello ch'ho avuto. Allora cominciandomi dal principio, insino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire, e sì ne dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.

Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui!
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia imaginando,
Di veritate e conoscenza fuora,

Visi di donne m' apparver crucciati.
Che mi dicean: Morrati pur, morrati.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' iò entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole ed apparir le stelle
E pianger egli ed elle;
Cader gli augelli, volando per l' are,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E, quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; nella seconda dico com' io dissi loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare, e comincia quivi:* Era la voce mia. *Poscia, quando dico:* Mentr' io pensava, *dico com' io dissi loro questa mia imaginazione, e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella*

seconda dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa comincia quivi: Voi mi chiamaste.

XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi senti' cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio : Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dei fare. E certo mi parea avere lo core così lieto, che mi parea che non fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole, che'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome *Primavera*, e così era chiamata. Ed appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse

nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà*, lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco. Ond'io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al mio primo amico (tacendo certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora lo suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Uno spirto amoroso che dormia;
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, ch'appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire in ver lo loco là ov' i' era,
L'una appresso dell' altra meraviglia:

E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice come mi parve che Amore mi dicesse nel core, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: Dicendo: Or pensa; *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii; e comincia quivi:* Amor mi disse.

XXV.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d' Amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa: chè Amore non è per se siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi

venire, onde, conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava, le quali cose paiono essere proprie dell'uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch'è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passato che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo

di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare che agli altri parlatori volgari: onde se alcuna figura o colore retorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato delle cose inanimate, come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano siccome fossero sostanze ed uomini); degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio, il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida: Eole, namque tibi* etc., e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes* etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alla cosa animata, nel terzo dell'*Eneida* quivi: *Dardanidae duri* etc. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza

medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum* etc. Per Ovidio parla Amore come se fosse persona umana, nel principio del libro. di *Rimedio d'Amore,* quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore retorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal veste, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà

venia nel core di quello, ch' egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno di alcuna divisione; e però lasciando lui,

XXVII.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò, e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato; e dissi questo sonetto, lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.

La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: Quelle che van; *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi:* La vista; *la terza:* Ed è negli atti.

XXVIII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti, e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude; e non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute;
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che nol si crede.

XXIX.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero

pare che avesse molto luogo, conviensi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fu a lei cotanto amico.

XXX.

Io dico, che secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove sieno li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano

insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz'altro numero per sè medesimo multiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque, se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo Fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione, ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

XXXI.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade, ond' io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non

si meravigli perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

XXXII.

Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti*, ecc.

Acciocchè questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva; e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è

proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia: Ita n' è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia canzone. *La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi movo a dire; nella seconda dico a cui voglio dire; nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi:* E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia, quando dico:* Ita n' è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione per che tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi della sua. *Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma n' ha tristizia e doglia; *la terza:* Dannomi angoscia. *Poscia, quando dico:* Pietosa mia canzone, *parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,

Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei, piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate,
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona,
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia

Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'imaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta?
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel che io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.

Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

XXXIII.

Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell'amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo; e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era cortamente: ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intender*, ecc.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei;

Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cór, piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

XXXIV.

Poichè detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però, innanzi ch' io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due

stanze di una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me; avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due parti: nell' una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia:* E' si raccoglie. *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servitore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.

E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' Amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

XXXV.

In quel giorno, nel quale si compiva l' anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde, partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del

disegnare figure d'angeli: e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta,* lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

Dico che, secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli affètti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; *la terza quivi:* Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell' altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi:* Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell' altro.*

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.

Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.

Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

XXXVI.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella

molto, la quale da una fenestra mi guardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come se di se stessi avessero pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io facia pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era commosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quell' Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

XXXVII.

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte, non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, che comincia: *Color d'Amore*, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno.

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVIII.

Io venni a tanto, per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma, quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi; chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato. E quando fra me medesimo così avea detto agli occhi miei, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia che io aveva meco non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

XXXIX.

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia,

ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si levava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d' Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei, e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo cuore, *cioè l' appetito: l' altra* anima, *cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito cuore, e la ragione anima,*

assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico che anche ivi il cuore intendo per l' appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l'uno detto non è contrario all' altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all' appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: L' anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel novo d' Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martìri.

XL.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte imaginazione in me: chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e, secondo l' ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto,

dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcun martire ch' altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch' io avea dette dinanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza* ecc.

Dissi lasso, *in quanto mi vergognava di ciò che gli miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.*

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martìri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè, li dolorosi,
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

XLI.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; chè forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed

acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro, e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini*, ecc.

Dissi peregrini *secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto non s' intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi* palmieri *in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi* peregrini *in quanto vanno alla Casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi* romei *in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo* peregrini *andavano. Questo sonetto non si divide però ch' assai il manifesta la sua ragione.*

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che neente
Par che intendesser la sua gravitate.

Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

XLII.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi i loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender* ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, è *Oltre la spera* ecc.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico per che va lassù, e chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito peregrino, *acciocchè spiritualmente va lassù,*

e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria vista; nella quarta dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere: conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica; *nella quinta dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza:* Quand' egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch' el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core;
Intelligenza nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna che riceve onore
E luce sì, che, per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

PARAGRAFI

DELLA VITA NUOVA.

VARIANTI.

VARIANTI

OFFERTE DAL CODICE MARCIANO

N. CXCI CL. IX MSS. ITAL.

Il primo numero indica la facciata, giusta questa edizione; il secondo numero, la linea. — L'asterisco accenna che quella variante fu già notata da altri. — I punti seguenti nell'ultima colonna indicano che il brano il quale è stampato rimpetto manca nel Codice. — Le varianti accolte sono impresse in inchiostro rosso.

4.	1.	in questa vita	in questo mondo
	5.	del mio nono anno. Ella apparvemi	del mio. Ed apparvemi
	9.	veracemente	* veramente (1)
	13.	*fortior me, qui veniens*	*fortior me veniens*
	15.	nell'alta camera	nella camera

(1) *Vero* indica la verità obiettiva; *verace*, la espressione del vero. Qui vuolsi accogliere *veracemente* anzichè *veramente*, chè trattasi appunto del modo onde il vero si esprimeva.

In parecchi altri luoghi della *V. N.* si potrebbe, per ciò che s'è detto, mutare *veramente* in *veracemente*, e viceversa.

4. 17.	allo spirito del viso,	agli spiriti del viso,
19.	*vestra*	*nostra*
25.	cominciò a prendere sopra me	cominciò sopra me
27.	fare compiutamente tutti i suoi piaceri.	fare tutti i suoi piaceri compiutamente.
5. 4.	di sì nobili e laudabili	* di sì nuovi e laudabili
6.	pare figliuola	pare una figliuola
11.	cose, là dove	cose dove
20.	l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne che questa mirabile donna	l' apparimento soprascritto, gentilissima nello ultimo di questi dì avvenne che questa mirabile donna
6. 5.	che mi parve	ch' egli mi parve (1)
9.	vennero a' miei orecchi	si mosser per venire agli miei orecchi
10.	E ricorso	E ricorsi
11.	puosimi	e posimi
14.	maravigliosa	mirabile
15.	dentro alla quale	dentro dalla quale (2)
16.	una figura	la figura

(1) Questa forma pleonastica, tanto frequente in ottimi scrittori, pare più elegante ; e poichè il Codice la offre, benchè variante di poco momento, ci parve buono accoglierla

(2) *Dentro* si accompagna col genitivo, col dativo, coll' accusativo e coll' ablativo: coll' ablativo occorre più spesso ne' buoni scrittori. Dante nell' *Inf.* : *Che seppelliti dentro da quell' arche* (IX, 125) ; — *Figliuol mio dentro da cotesti sassi* (XI, 16) ; — *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio* (XIV, 103) ; ed in altri tredici luoghi (V. Blanc, *Vocabol. Dantesco,* Fir. 1859).

6.	22.	nuda	* ignuda (1)
	23.	leggermente	leggieramente
7.	3.	per suo ingegno	con suo ingegno
	4.	mangiare quella	mangiare questa
	11.	non potè sostenere	non sosteneva
	13.	sì che appare manifesta-mente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime della notte.	. . . .
	15.	E pensando io	Pensando io
8.	10.	*gir ne lo*	*gir lo ne*
	16.	risponditore quegli	risponditor quelli
	17.	cui io chiamo	ch' io chiamo
	17.	de' miei amici,	degli amici miei,
	20.	tra lui e me,	tra me e lui,
	21.	quegli	quello
9.	6.	d' invidia si procacciavano	d' invidia già si procacciavano
	8.	ad altrui.	ad altri.
	9.	domandare	addomandare
	11.	quegli	quello
	11.	che così m'avea governato:	che mi aveva così governato:
10.	4.	sguardare,	guardare, (2)

(1) *Nudo* e *ignudo* valgono il medesimo, tuttavia *ignudo* s'usa meglio per quelle cose per cui l'essere nudo non è abituale, e specialmente in senso traslato di cognizioni, d' idee ecc. Ecco perchè non si accolse questa variante, che pur coll' altra parrebbe una cosa.

(2) *Guardare* è volgere gli occhi ad un oggetto, e può usarsi anche in senso di custodire; *sguardare* è affissare l' occhio sopra un oggetto,

10.	6.	partendomi da questo	partendomi di questo (1)
	7.	appresso:	drieto: (2)
	7.	come cotale	come questa cotale
	9.	che in mezzo era	* che mezza era
	18.	per più fare credente	per far più credente
	20.	facessero	* facesse
	23.	che pare che sia	che sia
11.	3.	ricordare il	dir lo (3)
	8.	sotto forma	in modo
	10.	componendola,	ponendola,
	13.	sul nove,	sul nono,
	16.	paese lontano:	paese lontano molto:
	16.	per che io, quasi sbigottito	perch' io sbigottito
	18.	disconfortai	sconfortai (4)
12.	3.	del mio nascondere,	dal mio nascondere,
	3.	proposi di farne	proposi adunque di far

nè potrebbe mai usarsi in senso di custodire. Egli è aperto che qui trattasi appunto dell' affissare gli occhi.

(1) La *di* usata per *da* dinota il termine donde altri si parte, o l' origine, ed è più elegantemente usata che *da*. Nella stessa *V. N.* abbiamo: *si partisse della sopradetta cittade* (VII); — *mi convenne partire della detta cittade* (IX); — *regno di lontana parte* (IX); — *uscendo alquanto del proposito* (X); ed in molti altri luoghi.

(2) *Appresso* vale *dopo, a lato.* E di più nel sonetto del paragrafo VII abbiamo: *Ch' io mi sentia dir drieto assai fiate,* il qual verso inchiude il medesimo concetto offerto da questo passo. *Appresso* nel senso suo vero di *dopo* occorre poco appresso nel paragrafo XIII.

(3) *Ricordare* ha la radice *cor,* e vale proprio tener presente nel cuore, e non già *dire,* come qui il senso esige.

(4) *Disconfortarsi* è prendere sconforto; *sconfortare,* dare sconforto, dissuadere. Qui il senso vuole la prima delle due voci.

12.	6.	nel sonetto sono,	sono nel sonetto,
	7.	sonetto:	sonetto che comincia:
	13.	*d' ogni tormento*	*d' ogni dolore* (1)
	17.	*assai fiate:*	*spesse fiate:*
13.	15.	assai pietosamente	pietosamente (2)
	18.	piangendo mi proposi	piangendo proposi
	20.	alcuna fiata	alcuna volta
14.	10.	*fuora dell' onore,*	* *sovra del su' onore.* (3)
	14.	*riguardava inver*	*risguardava ver*
	24.	*nemica,*	*amica,* (4)
15.	15.	*Che per le proprietà sue conosciute:*	*Chè le sue proprietà son conosciute:* (5)
16.	1.	alquanti dì, avvenne	avvenne

(1) È lezione preferita anche da altri. Fa subito ricorrere alla mente di tutti il notissimo passo del *Purg.* (VI): *Ahi serva Italia di dolore ostello!*

(2) Nel XIV dell' *Inf.*: *Che piangean tutte assai miseramente.*

(3) Variante notata e riferita da altri. Colla lezione *sovra* il senso sarebbe oltraggioso all' onore delle donne, e quindi il concetto verrebbe interamente falsato.

(4) Vero è bene che un uomo vinto nel dolore può chiamar Morte pietosa, e il Poeta stesso nella canzone del paragrafo XXXIV, facendo parlare un suo caro amico, la dice *soave e dolce mio riposo*, ma qui il Poeta impreca a quella abbominevole e *villana* che ha spento *una donna giovane e di gentile aspetto molto*, e quindi la variante del Cod. *Mezzabarba* deve rigettarsi.

E non è contraddizione; chè nel paragrafo XXXIV quell' amico invoca Morte come termine al suo patire: in un intelletto sovrano non può mai essere contraddizione; compiangiamo coloro che pur s' affaticarono per cogliere in questo fallo il P., e specialmente colui che sappiamo promettere un' opera per cui si faccia aperto in ogni cosa il P. aver contraddetto a sè stesso.

(5) Lezione più chiara: l' altra ci pare un po' tirata.

16.	3.	ed ire	ed andare
	4.	avvegnachè	avvenga cosa che
	14.	mi parea che li suoi occhi	gli occhi suoi mi pareva
	19.	lunga tua	tua lunga
17.	1.	ch' io t' ho ragionate,	che io ne ho ragionato,
	2.	dille per modo	dille nel modo
	4.	mostrare ad altrui.	mostrare a questa altra.
	5.	disparve tutta questa mia imaginazione subitamente,	disparve. Questa mia imaginazione tutto subitamente mi commosse,
	10.	questo sonetto:	questo sonetto lo quale comincia:
19.	2.	ammirabile	mirabile (1)
	6.	risponsione	risposta
	8.	propinqua	* prossimana (2)
20.	17.	*simulata*	* *simulacra*
	19.	sonni	* sospiri
	20.	e parea che attendesse	che attendesse
	22.	con esso	con lui
21.	1.	*Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo*	*Ego tanquam ad centrum circuli, simili modo*

(1) *Ammirare* vale: tributar lode; *mirare,* è intendere lo sguardo ad una cosa; quindi *ammirabile* si dice di persona o cosa degna che le si tributi lode; e *mirabile,* di persona o cosa che merita le si volga lo sguardo. Qui riferendosi alla *salute* (usata per *saluto* o *salutazione* non di rado dal P. in questo *libello*) nella quale *salute* tanto era di beatitudine per esso, *ammirabile* è lezione da preferire a *mirabile.* E qui, poichè s' è toccato dei significati di *Ammirare* e di *Mirare,* non taccio che mi parrebbe lezione da potersi adottare quella proposta dal Sicca:

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno (Inf., IV, 133) in luogo della comune: *Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.*

(2) *Prossimana* vale piuttosto: congiunta di sangue.

21.	4.	che mi avesse	che egli mi avesse (1)
	4.	oscuro	* oscuramente (2)
	5.	di parlare, e diceagli	di parlargli, e dicea
	18.	dica	dichi
	19.	comprenda	comprendi
22.	3.	tutte le volte	tutte le fiate
	16.	*Dovresti avere in tutte parti ardire;*	*E aver dovresti in tutte parti ardire;* (3)
			Dovresti in tutte parti aver ardire;
	17.	*Ma, se tu vuogli andar sicuramente,*	*Ma, se vuoi più andar sicuramente,*
	19.	*non è buon*	*non è ben*
	21.	*è inver di me adirata,*	*inver di me è ria,*
	22.	*E tu di lui non fussi accompagnata,*	*Se tu da lui non fossi accompagnata,*
	26.	*chiesta pietate*	*questa pietate*
	28.	*vi piaccia*	*vi piace* (4)
	29.	*Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.*	*Che s' egli ha scusa, che voi l' intendiate.* (5)
23.	1.	*Amore è quei,*	*Amore è quì,*
	3.	*perchè gli fece altra guardare,*	*perch' egli faccia altrui guardare*

(1) E variante di assai lieve momento, ma pure è forma più elegante.

(2). L' aggettivo usato come avverbio è più leggiadro che l' avverbio stesso (Nel *Purg.: E scuro so che parlo* (XI, 139). Di più, *oscuramente* ha senso men nobile.

(3) È verso più armonioso, perchè s' è evitata la mala assonanza di *avere* e *ardire*.

(4) Il Codice *M.* ha anche l' altra lezione.

(5) Il senso così n' esce più chiaro.

23.	4.	*Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core*	*Pensate che però non muta il core* (1)
	7.	*Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:*	*Ch' a voi servire ha pronto ogni pensiero:* (2)
	11.	*falle umil preghiero,*	*le fa umil preghiero,* (3)
	14.	*ubbidire al servitore.*	*ubbidir buon servitore* (4),
	17.	*saprà*	*sappia*
	19.	*Rimanti qui*	*Riman tu qui* (5)
	20.	*E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;*	*E di tuo servo, ciò che vuol, ragiona* (6)
	21.	*gli perdona,*	*mi perdona* (7),
	23.	*Gentil ballata mia,*	*Però, ballata mia* (8),
	24.	*in tal punto,*	*in quel punto,*
24.	4.	*Potrebbe già l' uomo*	*Potrebbe già alcuno* (9)

(1) Il Codice *M* ha anche l'altra lezione.

(2) Quanto più naturale *ha pronto* che quel duro *pronta!* È lezione seguita anche dal ch. p. Giuliani e da altri. *Pronta* in significato di innalza, fa forza, trovasi una sola volta nella D. C. (*Purg.* XIII, 20).

(3) Il verso guadagna qualchecosa in armonia e in disinvoltura: quei quattro bisillabi *alla, fine, falle, umil,* così seguenti, certamente non fanno disimpacciato il verso.

(4) *A* per *da* è usato elegantemente: « Udimmo a molti commendare la cristiana Fede » (Bocc., III, 10).

« In italiano i verbi *lasciare, fare,* ed alcuni altri che significano » alcuna sensazione, come *sentire, vedere, udire,* seguitati da un infinito, » ricevono il pronome della persona al dat. con la prep *a* » (Blanc, *Vocabol. Dantesco,* f. 1).

(5) Il Codice *M.* ha anche l'altra lezione.

(6) Il Codice *M.* ha eziandio l'altra lezione, seguita pure dal ch. p. Giuliani e da altri.

(7) Il Codice *M.* offre pure l'altra lezione.

(8) Nel Codice *M.* occorre anche l'altra lezione.

(9) *L' uomo* è troppo solenne: parrebbe parlasse di tutto il genere

24.	10.	*dubbia*	*dubita*
	18.	vili cose.	* rie cose.
	23.	la sua operazione	la sua propria operazione
25.	8.	onde	ove
	10.	questa via era	questa era
	13.	scriverne parole	scriver parole (1)
	13.	questo sonetto:	questo sonetto il quale comincia:
	21.	*E sol s' accordano*	*E se s' accordano*
	21.	*Tremando*	*Tremano*
	23.	*non so ch' io mi dica:*	*non so che mi dica:* (2)
26.	16.	gran piacere	grandissimo piacere
	18.	fidandomi nella persona	fidandomi della persona
	20.	condotto avea	aveva condotto
	20.	semo noi venuti	semo venuti
	21.	Per fare sì ch' elle sieno	Per fare che sieno
27.	3.	nel primo sedere alla mensa che facea nella magione	nel primo sedere ch' ella faceva alla mensa in casa
	9.	stendersi	distendersi
	10.	la mia persona simulatamente ad una pintura,	la mia persona ad una pittura (3)

umano: *uomo,* senza articolo, avrebbe senso di *alcuno.* — Mancano nel Cod. *M* tutte le righe di questa dichiarazione le quali precedono *alcuno.*

(1) *Scriverne parole,* dice di chi: *scrivere parole,* è generico.

(2) Non oso asserire che *non so ch' io mi dica* sia lezione oscura e da rigettare, ma sostengo che la lezione *non so che mi dica* è più chiara, e perciò da preferire. *Non so ch' io mi dica* potrebbe valere, con giunta di altre parole: Non so bene se io dica, il qual senso mai non potrebbe avere *Non so che mi dica.*

(3) *Pintura* è quadro; *pittura* è piuttosto l'arte del pingere.

27.	12.	non altri si fosse	non altri si fussero
	13.	mirando le donne, vidi tra loro	mirando tra le donne, vidi
	15.	veggendosi	veggendomi
	16.	che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere	. . . .
	23.	potremmo	potressimo
28.	10.	mi ritornai	mi tornai
	15.	a lei parlando	parlando a lei (1)
	21.	questo sonetto:	questo sonetto il quale incomincia:
	22.	*gabbate*	*guardate* (2)
	23.	*pensate*	*guardate* (3)
	24.	*Ch' io vi rassembri*	*Che ne rassembro*
	25.	*riguardo*	*risguardo* (4)
	27.	*Se lo saveste,*	*Se lo sapesti,*
	28.	*Tener più contra me*	*Più ver di me tener*
29.	1.	*a voi mi trova,*	*a voi si trova* (5)
	2.	*Prende baldanza*	*Prende baldezza*

(1) È costruzione più italiana, e certamente più naturale alla prosa.

(2) Il Codice *M.* ha anche l'altra lezione.

(3) Il Codice *M.* offre eziandio l'altra lezione.

(4) *Riguardare* vale: ripetere l'azione del guardare; *risguardare* è tenere in conto.

(5) Nel Codice *M.* è pure l'altra lezione.

29.	4.	*E quale ancide e qual caccia di fora*	*Li quali ancide e i qual pinge di fora* (1)
	6.	*cangio*	*caggio* (2)
30.	3.	continuamente mi riprendea	* continuamente era meco (3)
	3.	ed era di cotale ragionamento meco:	. . . .
	6.	vederla?	veder lei?
	9.	a questo	a costui (4)
	10.	Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere,	. . . .
	15.	contra lui	incontro a lui
	16.	non mi ritraggono	non mi traggono (5)
	19.	riprensione	passione (6)
	20.	mi addiviene	mi diviene (7)
	21.	questo sonetto:	questo sonetto che comincia:
31.	2.	*se 'l perir*	*se 'l morir* (8)
	4.	*ovunque può*	*là ovunque* *ovunque poi*

(1) Il Codice *M.* ha pure l' altra lezione.

(2) Anche l' altra lezione è offerta dal Codice *M.*

(3) Variante offerta eziandio dal Cod. *Della Robbia.*

(4) *A costui* parrebbe parlar nimico.

(5) In *ritraggono* è nettamente la idea del trarre indietro *(retro)*: questa idea non può offerire *trarre*, senza una particella, o preposta o posposta, che ne modifichi il senso.

(6) Variante anche questa che leggesi nel Cod. *D. R.*

(7) È pure variante del Codice *D. R.*

(8) Il Codice *M.* offre anche l' altra lezione.

			dovunque (1).
31.	5.	*E per l' ebrietà del gran tremore*	*Per l' ebrietate dello gran tremore* (2).
	6.	*par che gridin:*	*par che dican:* (3)
	7.	*vide*	*vede* (4)
	10.	*uccide*	*ancide*
	11.	*si cria*	*se crida*
			se cria
	12.	*smorta*	*morta*
32.	10.	che molte volte io mi dolea,	che io mi dolea spesse volte,
	15.	della mia donna:	di questa donna:
	16.	mi pugnava	mi impugnava
	18.	da questa battaglia,	di questa battaglia,
	19.	appropinquare	appropinquarmi
33.	1.	*venemi*	*vennemi*
			vengonmi (5)
	5.	*subitamente*	*sì subitamente* (6)
	6.	*sì, che la vita*	*sì che mia vita*
	7.	*Campami*	*Scampami* (7)
	13.	*uno tremoto.*	*un terremoto.*
	22.	narratorii	narratori
	22.	di tutto quasi il mio stato,	di tutto il mio stato,

(1) La terza di queste lezioni occorre anche nel Cod. *D. R.*

(2) Il Cod. *D. R.* ha l'altra lezione più felice.

(3) Il Cod. *D. R.* offre l' altra lezione.

(4) *Vide* trovasi anche nel CANZONIERE usato per *vede* (lat. *videt*). *Vede* come rimerebbe con *uccide* o con *ancide?*

(5) Il Cod. *M.* ha pure l' altra lezione.

(6) Il Cod. *M.* offre anche l' altra lezione.

(7) *Scampare* vale: uscire di pericolo; *campare,* salvare dal pericolo.

33.	23.	credeimi tacere,	credendomi tacere, taceva
34.	1.	mi parea avere di me assai manifestato.	mi pareva di me assai aver manifestato.
	1.	Avvegnachè sempre poi tacessi	Avvegnachè poi tacessi
	3.	più nobile che la passata,	più nobile della passata,
	6.	per la vista mia	per la veduta della vista mia
	8.	l'una nella compagnia	l'una della compagnia
	11.	dalla fortuna menato,	dalla fortuna guidato, (1)
	18.	n'avea	ve ne avean (2)
	19.	che guardavanmi	che mi riguardavano (3)
	20.	delle quali una	delle quali l'una (4)
	22.	questa tua donna,	questa donna tua,
	23.	la sua presenza sostenere?	sostenere la sua presenza?
35.	1.	di cotale amore	di tale amore (5)
	5.	dissi loro queste parole	dissi queste parole loro (6)

(1) *Menare* è condurre per mano, trarre con sè, farsi seguire: *guidare* è farsi guida, farsi maestro. Trattandosi della Fortuna che tutto « *ha sì tra branche* », *menare* è certamente lezione preferibile.

(2) Il verbo *avere* in significato di *essere* usato al sing. con soggetto di numero plur. è una grazia della lingua nostra.

(3) *Guardare*, come si disse nella nota 2 della facc. 103, è volgere gli occhi ad un oggetto, e può usarsi anche in senso di *custodire*. — *Riguardare* propriamente è ripetere l'azione del guardare. Nel senso traslato rappresenta l'idea di relazione piuttosto lontana.

(4) L'*una* passerebbe se le donne fossero state due, non molte come sopra è detto che erano

(5) *Tale*, relativa di qualità, esprime come sia la cosa meglio che *cotale*.

(6) In questa giacitura sarebbe più caso genit. che dativo: in ogni

35.	6.	di cui voi forse	forse di cui
	8.	che era fine	e il fine
	9.	la sua mercede,	la sua mercè, (1)
	12.	siccome talor vedemo cader l'acqua	siccome vedemo talora l'acqua
	14.	le loro parole vedere	* le parole udire
	14.	mischiate di sospiri	uscir mischiate
	15.	mi disse anche	anche mi disse
	15.	prima m' avea parlato,	mi avea prima parlato,
	16.	ove sta	ove è
	20.	Ed ella rispose:	Allora mi rispose questa:
	20.	ne dicessi	mi dicessi
	21.	tu n' hai dette	tu hai dette
	22.	altro intendimento.	* altra intenzione. (2)
	23.	vergognandomi,	* vergognoso,
	24.	tra me medesimo:	tra me stesso:
	26.	E proposi	* E però proposi (3)
	27.	prendere per materia	prendere materia
36.	2.	pensando a ciò molto,	pensando a ciò,
	7.	correva	sen gia
	7.	molto chiaro	chiaro molto
	7.	giunse a me	a me giunse

modo l'altra, che forse a taluno parrà una con questa, è lezione chiarissima, e questa non lo è.

(1) *Mercede* è compenso del lavoro, è prezzo di opera prestata. *La sua mercè* vale: per sua misericordia.

(2) *Intendimento* è più propriamente il primo grado della intelligenza; *intenzione* è il primo atto della volontà deliberata, e tende ad un oggetto.

(3) *E proposi* gli è passaggio crudo troppo verso *E però proposi*. Questa di *E però* è lezione seguita anche dal ch. p. Giuliani.

36.	11.	a coloro che sono gentili,	a quelle che sono gentili,
	14.	disse: *Donne,*	dissi allora una canzone la quale comincia: *Donne,*
	19.	si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:	si vedrà appresso.
37.	12.	*da parlarne altrui.*	*da dir con altrui.*
	13.	*clama in divino intelletto,*	*chiama il divino intelletto,*
	15.	*Maraviglia nell' atto*	*Maraviglia d' un atto*
	16.	*Da un' anima*	*D' un' angiola*
	17.	*non have altro*	*non ha più altro*
	18.	*al suo Signor*	*il suo Signor*
	23.	*quanto mi piace*	*quand' a me piace*
	24.	*Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,* *E che dirà nell' Inferno a' malnati:* *Io vidi la speranza de' beati.*	*E nel mondo uno che perdendo lei intende,* *D' andare nello Inferno agli malnati* *E veder la speranza dei beati.*
	25.	*a' malnati:*	*o malnati:*
	27.	*in l' alto cielo:*	*in sommo cielo:*
	28.	*Or vo' di sua virtù farvi sapere.*	*Or vi vo' far di sua virtù sapere.*
	29.	*Dico: qual vuol gentil donna parere*	*Chè qual vuol donna gentile apparere*
38.	1.	*Gitta ne' cor villani Amore un gelo,*	*Gitta nei cor villan d'amore un gelo,*
	6.	*Di veder lei, quei prova sua virtute;*	*Di veder lei e provar sua salute;*
	8.	*E sì l'umilia, ch' ogni offesa oblia:*	*Così umilia ch' ogni cosa oblia:*

		Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,	*Ancor gli ha Dio per maggior grazia dato,*
		Che non può mal finir chi le ha parlato.	*Che non può mal finir chi gli ha parlato.*
38.	12.	*Com' esser può sì adorna e sì pura.*	*Com' esser puote così adorna e pura.* (1)
	15.	*quasi informa,*	*ha quasi in forma,*
	16.	*Conviene a donna aver, non fuor misura:*	*A donna si convien, non fuor misura:*
	17.	*Ella è quanto di ben può far Natura;*	*Ella è di ben quanto può far Natura;* (2)
	21.	*gli guati,*	*la guati.* (3)
	23.	*Voi le vedete*	*Voi gli vedrete*
	24.	*Ove*	*La 've*
	26.	*A donne assai,*	*Con donne assai,*
	29.	*Che dove giugni,*	*Che la 've giunga,*
	30.	*Insegnatemi gir, ch' io son mandata*	*Insegnatemi, ch' io sono mandata*
39.	1.	*di cui loda io sono ornata.*	*di cui laude so adornata.*
	3.	*Non ristare ove*	*Non ristar dove*
	8.	*Raccomandami a lor*	*Raccomandami lui* (4)

(1) La lez. del Cod. *M.* offre un verso più armonioso, ma che parmi, non ha quell'aura dantesca che l'altro verso della lezione Fraticelli. Il verso ammesso nella nostra edizione si giovò della variante nel solo *puote;* così, conservando pure l'aura dantesca, guadagnò alcun poco in armonia.

(2) È differenza lieve assai, gli è vero, ma pure il verso del Cod. *M.* è più sostenuto che l'altro.

(3) È più naturale dire che dagli occhi della donna escono spiriti infiammati, i quali feriscono gli occhi *a qualunque guati lei,* che non il dire che feriscono gli occhi *a qualunque guati gli occhi.*

(4) Il Cod. *M.* ha anche l'altra lezione.

41.	9.	Ond'io pensando	* Ond'io conoscendo
	11.	alcuna cosa	alquanto
	13.	e dissi allora	e allora dissi
	16.	*E così senza l'un l'altro esser osa,*	*E così esser un senza l'altro osa,* (1)
	21.	*Talvolta brieve*	*Talvolta poca*
42.	16.	Poichè trattai	Poscia ch'io trattai
	16.	sopradetta	soprascritta
	17.	volontà di dire	volontà di voler dire
	18.	si sveglia per lei	per lei si sveglia
	20.	lo sveglia	si sveglia
	21.	operando lo fa venire;	lo fa venire;
	21.	e dissi allora questo sonetto:	e allora dissi:
43.	3.	*Ov' ella passa,*	*Là dove passa,*
	5.	*Sicchè, bassando*	*Sicchè, abbassando*
	6.	*E d'ogni*	*Ed ogni*
	7.	*Fuggon*	*Fugge*
	11.	*chi prima*	*ch' in prima*
	14.	*miracolo gentile.*	*miracolo e gentile.*
44	12.	Appresso ciò	Appresso a questo
	15.	era quella	era questa
	16.	se ne gìo alla gloria eternale	alla gloria eternale sen gìo
	18.	e sono stati	che sono stati
	20.	come quella da buon padre	come è quella del buon padre
	20.	a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre;	. . . .

(1) È lezione del Cod. *M.* anche l'altra.

45.	2.	secondo l'usanza	secondo ch'è la usanza
	4.	a cotale tristizia, molte donne s'adunaro	. . . .
	5.	piangea pietosamente;	piangeva (1);
	6.	ritornare	tornare
	7.	lor dire	dire loro
	8.	come dicevano :	che dicevano:
	9.	piange sì	piangeva così
	10.	trapassarono	passarono
	11.	tristizia,	mestizia,
	13.	con pormi spesse volte le mani agli occhi.	col por le mani spesso agli occhi miei.
	14.	attendea	* intendea
	15.	ne giano la maggior parte delle donne	se ne gia la maggior parte di quelle donne
	18.	dimorando ancora	ancor dimorando
	19.	ragionando e dicendo	* ragionando
	21.	che avemo	poi che avemo
	22.	passarono	venivano
	23.	quivi è	è qui
	25.	l'avemo.	* vedemmo.
	25.	Vedi questo	Vedesti
	26.	esso	desso (2)
	27.	parole di lei	parlar di lei
46.	2.	nelle quali io	nelle quali parole io
	3.	tutto ciò che	ciò che
	8.	mi giunse	mi venne

(1) Legg. nella nota 2 della facc. 105.

(2) *Desso* vale: esso stesso, propriamente esso; ha più efficacia che *esso*, e perciò meglio sta col contesto.

46.	9.	risposta	risponsione
	11.	*Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*	. . . .
	16.	*di pietà*	*di pietra* (1)
	18.	*Bagnata il viso di pianto d'amore?*	*Bagnar lo viso suo di pianto Amore?*
	19.	*Ditelmi,*	*Ditemel,*
	23.	*E checchè sia di lei, nol mi celate:*	*E ciò che sia di lei non me 'l celate:*
	25.	*E veggiovi venir*	* *E veggiovi tornar*
47.	6.	*colui, c' hai*	*colui, c' ha*
	8.	*rassomigli*	*risomigli*
	9.	*ne par*	*ci par*
	10.	*E perchè piangi tu sì coralmente,*	*Deh perchè piangi tu sì crudelmente,*
	11.	*Che fai di te pietà venire altrui?*	*Che fai venir di te pietate altrui?* (2)
	14.	*Lascia piangere a noi,*	*Or lascia pianger noi,*
	15.	*ne conforta),*	*ci conforta,*
	19.	*Saria dinanzi a lei caduta morta*	*Sarebbe avanti lei, piangendo, morta.* *Sarebbe avanti a lei caduta morta.*
48.	3.	per molti dì	per molti dì continuamente (3)

(1) Ci ha pietre di molti colori, gli è vero, ma pure quando diciamo *color di pietra* intendiamo dire bianco. *Color di pietra* parrà ad ognuno più naturale *che colore di pietà.*

(2) Il verso del Cod. *M.* nel senso resta inalterato, e guadagna alquanto in armonia.

(3) *Per molti dì continuamente* vale: per molti dì, ed ognuno di

48.	7.	dolore intollerabile, giunsemi	dolore quasi intollerabile, a me venne
	9.	ritornai alla mia	ritornai, pensando, alla mia (1)
	9.	debilitata	* deboletta
	11.	sana fosse,	sano fossi,
	13.	fra me medesimo	fra me
	18.	mi apparvero	apparvero
	23.	dove io fossi,	dove io più fossi,
49.	4.	facea	faceano.
	4.	e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero	. . . .
	17.	mi parea che fossero	fossero
	20.	morta giace la nostra donna.	giace la nostra donna morta.
	23.	errante	* erronea
	25.	la testa	la sua testa
	27.	sono a vedere lo principio	sono il principio
50.	4.	esser gentile	esser fatta gentile (2)
	5.	tu vedi	tu il vedi
	8.	s' usano di fare,	si usa di fare,
	8.	mi parea	e' mi parea

questi dì senza che neppur per poco d'ora avesse tregua. E questo è giustificato dalle parole che vengono appresso.

(1) Il chiariss. Fraticelli che reca la lezione: *ritornai alla mia,* le fa questa annotazione: « sottintendi col pensiero. » Il Cod. *M.* ha qui espresso quanto a quella lezione giudicava doversi sottintendere quel chiarissimo.

(2) *Essere fatta* ora, sta meglio, chè ella non era gentile prima dell' essere stata in B.

50.	11.	con vera voce:	con viva voce: (1)
	16.	lamento	* solamente
	19.	che io piangeva	di me che piangeva (2)
	24.	così,	così, allora
	25.	O Beatrice, benedetta sii tu.	O Beatrice, sì, è morta.
	27.	quando riscuotendomi	e riscuotendomi
51.	3.	intendere.	intendere, secondo che io credo.
	4.	io mi vergognassi	io mi svegliassi e vergognassi
	8.	mi diceano	diceano
	11.	falso imaginare	malvagio imaginare
	12.	cominciandomi	cominciai
	17.	e sì ne dissi	e però ne dissi
52.	6.	*dall'angoscia e dal pianto,*	*dall' angoscia del pianto,*
	10.	*volgere Amore.*	*giungere Amore.*
	12.	*Che facea*	*Ch' io facea*
	13.	*Deh confortiam*	*Deh consoliam*
	17.	*E quando un poco confortato fui,*	*Allora quando confortato fui,*
	19.	*pensava la mia frale vita,*	*pensava alla mia frale vita,*

(1) A prima giunta parrebbe più felice lezione *viva voce*, ma ove si pensi che qui il P. vuol dire come prima egli non mandasse propriamente parole articolate, ma sì le sognasse solamente, troverassi che *vera voce* è lezione preferibile all' altra.

(2) Anche questa lezione di primo tratto pare più felice, ma essa verrebbe a dire: che le donne si accorsero che Dante c'era soltanto allora, dal piangere che faceva, non prima; il che è falso. L' altro viene a dire come s' accorgessero, non ch' egli c' era, ma sì che piangeva; e questo gli è il vero.

52.	20.	*com' è*	*ch' è sì* (1)
	27.	*Ed eran*	*E furon*
	30.	*Di conoscenza e di verità fuora,*	*Di veritate e conoscenza fuora.* (2)
53.	9.	*Poi mi parve*	*Poi mi parea*
	21.	*gridavan tutti*	*cantavan tutti* (3)
	27.	*E quando l' ebbi scorta,*	*E poi ch'io l'ebbi scorta,* (4)
	28.	*Vedea*	*Vidi*
	29.	*Ed avea seco umiltà sì ve- race,*	*Ed aveva umiltà seco ve- race,*
54.	4.	*Tu dei omai esser cosa gentile,*	*Tu dei essere omai cosa gentile,*
	14.	*chiamaste*	*destaste*
55.	3.	vana imaginazione,	mia vana imaginazione,
	13.	che non fosse lo core mio,	che fosse il mio core,
	21.	la mirabile	l' ammirabile (5)
	22.	così l' una appresso l'al- tra,	così l' una come l' altra,
56.	4.	lo dì che Beatrice si mo- strerà dopo l' imagina- zione del suo fedele. E se anco vuolsi considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera;	. . . .

(1) Nel Cod. *M.* occorre anche l' altra lezione.

(2) Lezione accolta per ragione di armonia.

(3) *Cantavan*, più nobile che *gridavan*. Si grida anche per rabbia.

(4) È lezione del Cod. *M.* anche l' altra.

(5) *Mirabile* è lezione preferibile per le ragioni esposte nella nota 1 della facc. 106.

56.	10.	dopo queste, altre parole, cioè: chi	dopo queste parole altre cose, e chi
	11.	sottilmente considerare	considerare sottilmente
	13.	scriverne per rima	scriver per rima
	14.	tacendo	tacendomi
	15.	pareano	mi pareano
	18.	*dentro allo core*	*dentro dal core* (1)
	19.	*Uno spirto*	*Un spirito*
57.	3.	*E quella*	*Quell' altra*
	15.	persona degna di dichiararle	persona da dichiarargli
	18.	ma come fosse sostanza	ma sì come fosse una cosa
	23.	dico di lui.	di lui dico.
	23.	di lungi venire,	venire,
58.	1.	*venire* dica moto	*venire* sia moto
	2.	secondo il Filosofo, sia	sia, secondo il Filosofo
	10.	dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina;	dicitori in lingua latina;
	11.	forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari	avvenga ancor, siccome in Grecia, non volgari
	18.	cercare	* guardare
	20.	lo presente tempo	il nostro tempo
	22.	che dissero in lingua di *sì*.	in lingua di *sì*.
	26.	E questo	E questi
59.	3.	prosaici dicitori,	* prosaici dittatori,
	6.	licenza largita di parlare	licenza di parlare largita
	9.	delle cose	* alle cose

(1) Legg. nella nota 2 della facc. 102.

59.	14.	sostanze ed uomini);	sostanze);
	15.	lo simigliante, non senza	la simiglianza, ma non senza
	24.	nel terzo dell' *Eneida*	nel secondo dell'*Eneida* (1)
60.	7.	in alcuna parte di questo mio libello.	in questo mio libello.
	11.	così parlare,	parlar così,
	16.	mio primo amico	mio amico
61.	6.	passata era:	era passata:
	8.	una meraviglia;	vera meraviglia;
	13.	nel	* non la
	17.	ripigliare	pigliare
	21.	che le parole ne possono	che per le parole non posso
	26.	*non ardiscon*	*non l'ardiscon*
62.	3.	*E par*	*Credo* (2)
	6.	*Che dà*	*Che fier* (3)
	9.	*Uno spirto soave*	*Uno spirito fiero* (4)
	9.	*pien d'amore,*	*pien d'ardore,*
	15.	ella era	era ella
	17.	volendo manifestare	volendolo manifestare
	17.	proposi anche di dire	proposi di dire anche
	19.	dissi	dissi allora
	19.	lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava nelle altre.	. . . .
63.	1.	*E sua beltate*	*Che sua beltate*

(1) *Dardanidae duri*, come ognuno sa, è il v. 94 del lib. III: forse il *Mezzabarba* non si certificò del passo e citò a mente.

(2) Il Cod. *M.* offre anche la lezione *E par.*

(3) Nel Cod. *M.* leggesi anche l'altra lezione.

(4) Anche l'altra lezione è data dal Cod. *M.*

64.	4.	al presente tempo	al presente
	9.	cominciai allora una canzone, la quale comincia:	cominciai questa canzone:
	13.	*Che sì com' egli m' era*	*Che così come 'l m' era*
	14.	*Che fa li miei sospiri gir parlando*	*Che fa gli spirti miei andar parlando*
65.	12.	nel proemio	* il proemio
	18.	mi converrebbe essere lodatore	avverrebbe me esser lodatore
	21.	molte volte il numero del nove	il numero del nove molte volte
	23.	cotale numero pare	pare che cotal numero
66.	1.	conviensi dire quindi	però conviensi dire quivi
	4.	per che questo numero	che questo numero
	6.	l' anima sua nobilissima	l' anima sua
	12.	degli anni	negli anni
	13.	nove volte era compiuto	era compito nove volte
	16.	Perchè questo numero le fosse tanto amico	. . . .
	16.	questa potrebb'essere una ragione	Di lei questa potrebb' esser mia ragione
	19.	secondo comune opinione	secondo comunione
67.	5.	senz' altro numero per sè	senza numero altro alcuno
	7.	è fattore per sè medesimo	per sè medesimo è fattore
	11.	dal numero del nove	da questo numero
	12.	la cui radice è solamente	la cui radice, cioè del miracolo, è solamente
	17.	fu partita da questo secolo,	fu partita di questo secolo. (1)

(1) Legg. nella nota 1 della facc. 104.

67.	18.	la sopradetta	la soprascritta
68.	3.	E se alcuno volesse me riprendere	Se alcuno me volesse riprendere
	7.	a quelle che sono allegate sieno	a quelle allegate sieno (1)
	9.	e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.	. . . .
	14.	voler disfogarla	volerla sfogare
	18.	e cominciai allora: *Gli occhi dolenti,* ecc.	e cominciai:
69.	25.	*Convenemi*	*Conviemmene*
70.	7.	*Ita n' è Beatrice*	*Ita se n' è Beatrice*
	13.	*umilitate*	*umanitate*
	21.	*Partisti della sua bella persona,*	*Partisti della sua gentil persona,*
	26.	*Ch' entrar non vi può spirito benegno.*	*Che non vi puote entrar spirto benigno.*
	27.	*Non è di cor villan*	*Non ha cor di villan* (2)
	29.	*di pianger voglia:*	*di pianger doglia:*
	30.	*Ma n' ha tristizia e doglia*	*Ma vien tristizia e doglia* *Ma vien tristizia e voglia*
71.	4.	*Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.*	*Quale ella fu e quale ella n' è tolta.* (3)

(1) Il concetto è offerto in modo più chiaro senza quell' incontro di due voci del verbo *essere*.

(2) Il Cod. *M.* ha pure l' altra lez.

(3) Anche l' altra lezione è portata dal Cod. *M.*

71.	8.	*E spesse fiate pensando la morte,*	*E spesse volte pensando alla morte,*
	9.	*Me ne viene*	*Vienemi*
	11.	*Quando l' imaginar*	*E quando 'l maginar*
	20.	*il core ovunque*	*il cor dovunque*
	24.	*che dicer lo sapesse:*	*che dicer lo potesse:* (1)
	25.	*perch' io volesse,*	*pur ch' io volesse,*
		Non vi saprei ben dicer quel che io sono;	*Non vi saprei ben dir quello ch' io sono;* (2)
72.	1.	*sel vede,*	*il si vede,*
	2.	*Ed io ne spero*	*Onde ne spero* (3)
	4.	*E ritrova le donne*	*E ritrova la donna*
	22.	e dissi allora:	e dissi allora questo sonetto:
73.	8.	*E s' e' non fosser,*	*Se ciò non fosse,* (4)
	12.	*Ch' io sfogherei*	*Che sfogasser*
	14.	*La mia donna gentil, che se n' è gita*	*La nostra donna la qual se n' è ita* (5)
	19.	Pensando	Pensandomi
	20.	dare	* mandare
74.	7.	questo sonetto	questo soprascritto sonetto
	9.	*ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza,*	*nella prima stanza,*

(1) Il Cod. *M.* offre pure l' altra variante.

(2) Il verso della variante è armonioso più; ma l'altro, certamente non insoave, è preferibile perchè più spirante di aura dantesca.

(3) Parrà più felice *onde* per questo che meglio spieghi il concetto e dica *per cui;* ma *ed* ha pure, tra molti significati, anche quello di *per cui,* ed in questo senso non è infrequente in ottimi scrittori.

(4) Nel Cod. *M.* si ha pure l'altra lezione.

(5) Anche l'altra lezione si trova nel Cod. *M.*

74.	11.	*mio caro amico,*	*mio amico caro,*
	22.	*che tu porterai*	*che tu patirai* (1)
	28.	*di chiunque muore.*	*di qualunque muore.*
75.	10.	*Che per lo cielo spande*	*Che per lo ciel si spande*
	13.	*tanto è gentile !*	*sì n' è gentile !*
	15.	de' cittadini	delle cittadine
	24.	ritornaimi	e ritornato
	24.	del disegnare figure d'angeli :	del disegnare :
76.	2.	un pensiero	un pensare
	2.	per annovale	annovale
	3.	scrivere a costoro	scriver di costoro
	4.	dissi allora	dissi
77.	7.	*E diceva a' sospiri ;*	*Dicendo: voi sospiri* (2)
	9.	*Piangendo usciano*	*Parlando si partia* *Piangendo usciva*
	11.	*Le lagrime dogliose*	*Le lagrime dolenti* (3)
	12.	*Ma quelli, che n' uscian con maggior pena*	*E quei che si partia con maggior pena* (4)
77.	14.	*Oggi fa l' anno*	*Oggi ha un anno* (5)

(1) Chi ben consideri troverà che *patirai* potrebbe correre come *parlerai.*

(2) Nel Cod. *M.* si trova anche l'altra lezione.

(3) *Dolenti* vale: che si dolgono; *dogliose,* di dolore.

Che le lagrime si dolgano non mi pare ottimamente detto. Vero è bene che trovasi in buoni scrittori *sospiri dolenti,* e che in questo stesso paragrafo della *V. N.*, anzi in questo sonetto medesimo, leggiamo:

E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.

ma per li sospiri può passare, non così per le lagrime.

(4) Si trova nel Cod. *M.* anche l'altra lezione.

(5) Anche l'altra è lezione che occorre nel Cod. *M.*

77.	21.	e vidi una	Allora vidi che una
	21.	giovane e bella molto, la quale da una fenestra	che da una fenestra
78.	1.	mi riguardava	mi guardava (1)
	1.	molto pietosamente	sì pietosamente
	2.	sicchè tutta	che tutta
	3.	accolta.	raccolta.
	8.	la mia vile vita,	* la mia viltà di vita
	9.	di questa gentile ;	di questa gentile donna ;
	12.	conchiudessi tutto	conchiudessi in esso tutto
	13.	questa ragione.	questo ragionamento.
	13.	E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò	. . . .
	22.	*Di dimostrar*	*Per dimostrar* (2)
	24.	*Che si movean*	*Che si partian* (3)
	25.	*Ch' era sommosso*	*Ch' era commosso* (4) *Ch' erano mossi*
	26.	*nell' anima trista :*	*nella mente trista :*
79.	4.	mi si mostrava.	mi si mostrava tuttavia.
	9.	di dire	di dire anche
	9.	parlando a lei,	di lei,
	10.	questo sonetto, che co-	. . . .

(1) Legg. la nota 3 della facc. 113.

(2) Il Cod. *M.* ha anche l'altra lezione.

(3) Nel Cod. *M.* si ha pure l'altra lezione.

(4) Si sommove un paese per malcontento delle autorità, per difesa, per discordia, per paura, e per qualunque cagione ecciti un generale movimento (V. Tommaseo, *Nuovo Diz. dei Sinonimi*); ora che *sommosso* detto di un cuore che si move alla vista di un' amata persona, sia violento troppo, credo che ognuno se 'l vegga.

		mincia: *Color d' Amore,* e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.	. . . .
79.	14.	*Non preser mai così mirabilmente*	*Non presero così mirabilmente* (1)
	17.	*Come lo vostro,*	*Come fa 'l vostro,*
	18.	*Vedetevi*	*Vedesi* (2)
	21.	*Io non posso*	*Che non posso* (3)
	22.	*spesse fiate,*	*molte fiate,*
80.	6.	me ne crucciava	me ne crucciava nel mio core
	11.	e che non vi mira	e che non mira voi
	14.	rimembrerò	* rammenterò
	14.	molto spesso	molto
	16.	aver ristato.	* essere ristate.
	16.	fra me medesimo così avea detto	così aveva detto fra me medesimo
	22.	questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*	questo:
81.	10.	*Facea maravigliar*	*Faceano lagrimar* (4)
	14.	*non ven*	*non vi*
	17.	*temo forte*	*tremo forte* (5)
	18.	*vi mira*	*mi mira* (6)

(1) Il Cod. *M.* offre anche l'altro verso.
(2) Il Cod. *M.* ha anche l'altra lezione.
(3) L'altra lezione è offerta pure dal Cod. *M.*
(4) Il Cod. *M.* offre anche l'altra lezione.
(5) Nel Cod. *M.* occorre anche l'altra lezione.
(6) Anche l'altra lezione s'incontra nel Cod. *M.*

81.	22.	Recommi	Ricoverai adunque
82.	3.	in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava	in lui ciò ch'io mi ripensava
	7.	in così vile modo	così vilmente
	8.	quasi altro pensare!	altro pensare!
	8.	si rilevava	si levava. (1)
	9.	tribulazione d' Amore,	tribulazione,
	11.	uno spiramento	un altro spiramento
	20.	e dissi	e dico
	20.	ragionava a gentil donna	ragionava di gentil donna
	22.	*In questo sonetto fo*	*E fo in questo sonetto*
	24.	*l' altra* anima,	*l' altra.chiamo* anima,
83.	4.	*che anche ivi il cuore*	*che ivi il cuor anche*
	17.	*Sen viene*	*Si move* (2)
	24.	*Ei le risponde: o anima*	*Dice 'l pensiero: ahi anima* (3)
	25.	*uno spiritel novo*	*un spiritel gentil* (4)
	26.	*Che reca*	*Ch' ebbe* (5)
	27.	*E la sua vita, e tutto*	*La sua vita è mia*
	28.	*Mosse dagli occhi*	*Che mosse gli occhi* (6)

(1) *Rilevare* dicesi dell'allattare i bambini, cioè delle prime cure dello allevare (V. TOMMASEO, *Nuovo Diz. dei Sinonimi). Levarsi* è muoversi di basso in alto. *Rilevarsi* passivo di *rilevare,* non può stare. *Rilevarsi* per *levarsi di nuovo,* non calza qui; chè bisognerebbe s'intendesse un altro pensiero si fosse levato prima, almeno una volta.

(2) Il Cod. *M.* ha pure l'altra lezione.

(3) Nel Cod. *M.* occorre anche l'altra lezione.

(4) Anche l'altra lezione si legge nel Cod. *M.*

(5) Il Cod. *M.* ha anche l'altra lezione.

(6) Il Cod. *M.* reca pure l'altra lezione.

83.	29.	*Che si turbava*	*Sì che cercava* (1)
84.	7.	secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene,	ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato
	10.	s'avea lasciato	* s'era lasciato
	11.	questo cotal malvagio	questo malvagio
	17.	lo nome	l'onore
	21.	lo sollevato lagrimare	il solito lagrimare
	22.	pareano due cose	pareano una cosa
85.	1.	quale apparir suole	lo qual suole apparire
	4.	da indi innanzi	d'allora innanzi
	23.	*Questi pensieri*	*Questi sospiri*
	24.	*Diventano nel cor sì angosciosi,*	*Diventan nello cor tanto angosciosi,*
	25.	*Ch'Amor vi tramortisce,*	*Ch' Amore tramortisce,*
	27.	*Quel dolce nome di madonna*	*Quel dolce nome di mia donna*
	28.	*E della morte sua*	*E dell' amore suo* (2)
86.	4.	della sua bellissima figura	della bellissima figura
	6.	quasi in mezzo	quasi mezzo
	13.	chè forse	chè essi forse
	15.	Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso:	. . . .

(1) Nel Cod. *M.* trovasi anche l'altra lezione.

(2) Il Cod. *M.* ha pure l'altra lezione.

86.	19.	anzi ch' egli	anzi che essi
	21.	le udisse.	le intendesse.
87.	7.	*della patria sua,*	*della sua patria,*
	10.	*propriamente* .	*proprio*
	27.	*Par che intendesser*	*Par che sentisser*
88.	2.	*ne' sospir*	*di sospir*
	3.	*n' uscirete*	*n' uscireste*
	5.	*E le parole ch'uom di lei può dire*	*E le parol che di lei si può dire* (1)
	12.	il mio stato,	parte del mio stato,
89.	21.	*che più larga gira,*	*che sì larga gira,*
	23.	*Intelligenza*	*È intelligenza*
	24.	*pur su lo tira.*	*in su lo tira.* (2)
	25.	*Quand' egli è giunto*	*E quando è giunto*
90.	5.	*Perocchè spesso ricorda Beatrice,*	*Per cui sovente ricorda Beatrice,*
	6.	*Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.*	*Sicchè lo intendo ben donde m' è caro.*

---

(1) Il Cod. *M.* ha anche l'altra lezione più felice.

(2) Nel Cod. *M.* è pure l'altra lezione.

NOTIZIE

BIBLIOGRAFICHE

DELLA VITA NUOVA.

CODICI MARCIANI.

Dei 47 codici danteschi esistenti nella Marciana due soli contengono la Vita Nuova, e sono quelli che brevemente si descrivono qui sotto.

(Compresi questi due marciani, tredici sono i codici che sappiamo aver finora servito alle edizioni della V. N., e questi si troveranno ricordati ai loro luoghi, e due di essi anche descritti).

I.

Codice CXCI Cl. IX MSS. ITAL. — Cartaceo, in 8.° Nel cartone *(retro)* leggesi: *Raccolta d'antichi Poeti Toscani di Antonio Isidoro Mezzabarba veneziano.* E sopra un cartellino:

APOSTOLI

ZENI

In tutto sono carte 142 numerate. Contiene: *Canzoni di Dante,* c. 1; — *Vita nova del medesimo,* c. 34; — *Sonetti del medesimo,* c. 56; — *Canzoni di Cino,* c. 69; — *Sonetti del medesimo,* c. 89; — *Sonetti d' altro antico,* c. 101; — *Canzoni di Guido Cavalcanti,* c. 104; — *Sonetti del medesimo,* c. 115; — *Lettera del Petrarca a Leonardo Beccamuggi,* c. 136; — *Sonetti di varii antichi,* c. 137; — *Lettera del Petrarca a Nicolò Acciajuolo,* c. 139.

Nella prima carta sta scritto: *Io Antonio Isidoro Mezzabarba veneto de l' una e l' altra legge minimo de i scolari ho scritto tutto questo libro di mia propria mano, nulla mutando overo aggiungendo di quello, che io in antiquissimi libri trovai scritto. Ad laudem Dei m* (matris) *gloriosae Virginis.*

M D IX *del mese di maggio.*

Questo Codice manca delle Divisioni e Dichiarazioni dei componimenti poetici.

I seguenti componimenti poetici della *V. N.:*

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, (paragrafo XII)
Donne, ch' avete intelletto d'amore, (par. XIX)
Donna pietosa e di novella etate, (par. XXIII)
Gli occhi dolenti per pietà del core (par. XXXII)

non si trovano a propri luoghi nella *V. N.*, ma sì a carte: 28 (n. XIX); 15 (n. IX); 23 (n. XVI); 25 (n. XVII).

Di questo *Antonio Isidoro Mezzabarba*, giureconsulto e poeta, fecero menzione: QUADRIO (vol. II, facc. 230); APOSTOLO ZENO (*Annotaz. al Fontanini*, tomo II, facc. 3 e 62); il procuratore FOSCARINI (facc. 60 e 77); FILIPPO ARGELATI *Biblioth. mediolanensis*, tomo IV, facc. 189); il padre AGOSTINO SUPERBI (lib. III, facc. 114); e l'ALBERICI (facc. 9). Nelle *Lettere di diversi* al card. Bembo (facc. 89) si trova una lettera del *Mezzabarba* in data di Rovigo, li 28 Settembre 1537.

II.

COD. XXVI CL. X MSS. ITAL. — Cartaceo, in 4.° Contiene la *Vita Nuova* ed il *Convito*. La *V. N.* è compresa in carte 33 non numerate, il *Convito* in carte 49 pure non numerate, ma di facc. meno marginose e a righe più fitte.

Questo preziosissimo Codice è descritto dall' illustre ab. Morelli nell' opera: *Biblioteca Manoscritta Farsetti* (Tomo I, facc. 283 e 284, Cod. CVIII; Ven. 1771, in 12.°), e dalla nota

scritta di mano dello stesso commend. Farsetti nella facc. ultima del Cod., la quale trascrivesi fedelmente.

« Questo Codice è famoso perchè l'edizione delle *Prose di*
» *Dante e del Boccaccio*, Firenze 1723 in 4.°, è stata formata sopra
» d'esso. In fine della Prefazione: *finalmente in riguardo alla pre-*
» *sente edizione si vuol sapere che stante l' essere molto scorretti e*
» *manchevoli le edizioni della Vita Nuova e del Convito queste due*
» *opere si sono stampate a norma del Codice MS. di Anton Maria*
» *Biscioni come ch' egli sia il migliore che si sia potuto trovare.*
» *Questo codice, che siccome dalla maniera della scrittura si com-*
» *prende è scritto del* 400 *e contiene ambedue le dette opere, ma*
» *di diverso carattere l' una dall' altra, fu già di Luca di Simone*
» *della Robbia litterato di qualche riputazione, verso il principio*
» *del* 1500, *e celebre ancor egli nel lavorare le terre invetriate,*
» *le quali da un altro Luca suo antenato di quell' arte ritrova-*
» *tore maraviglioso della Robbia anco al presente si appellano. Non*
» *è stato possibile qui in Firenze vederne alcuno esemplare del* 300,
» *onde non è maraviglia che rimangano ancora in queste operette,*
» *e specialmente nel Convito, alcuni luoghi alquanto al mio pa-*
» *rere oscuretti* ». (Commend. Farsetti).

(Queste parole il commend. Farsetti le trasse dalle facc. XXXVIII e XXXIX della Prefaz. preposta alle *Prose di Dante e del Boccaccio*, Fir. 1723).

Questo Codice ha le Divisioni e Dichiarazioni dei componimenti poetici ai propri luoghi. Ha alcune noterelle in margine, le quali sono contemporanee alla scrittura del Cod., ed alcune altre di mano del Biscioni.

Nella *Vita di Luca Della Robbia* (n. 1388) inventore dell'arte di invetriare le terre lavorate il Vasari fa onorevole menzione anche di questo Luca di Simone, che fu pronipote di quell' inventore.

EDIZIONI.

Le edizioni della Vita Nuova sono in tutte (compresa questa nostra) ventisette: delle quali soltanto nove sono edizioni che stanno da sè, che, cioè, non sono accompagnate nè da altre opere del Poeta, nè da traduzioni, nè da opere d' altri autori. *Firenze* ne produsse 11; *Venezia,* 8; *Milano,* 2; *Napoli,* 2; *Pesaro,* 2; *Livorno,* 1; *Chemnitz,* 1. Le descriveremo ordinatamente colla maggiore possibile diligenza.

I.

1576. VITA NUOVA di Dante Allighieri con XV Canzoni del medesimo e la Vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio. In Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, MDLXXVI, in 8.°

Prima edizione, bella e di Crusca, ma, come ne avverte il ch. B. Gamba, poco corretta.

Nel principio sono 4 carte non numerate, dopo queste seguitano facc. 116 numerate e la Tavola della *V. N.* in due carte. La *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio ha frontispizio, segnatura di fogli e numerazione di facc. a parte, ed occupa 80 facc., compreso l' Indice.

Oltre le cose indicate nel frontispizio contiene parecchi *Sonetti di Dante* ed alquanti altri *di altri poeti* a lui.

Ha ne' margini dei richiami, o vogliam dire brevi sommarii delle cose contenute nelle righe di fronte, ma è mancante delle Dichiarazioni e Divisioni dei componimenti poetici, le quali si ammisero poi, come vedremo, in quasi tutte le edizioni posteriori, perchè incontrastabilmente opera di D.

Il Sermartelli dedica la sua edizione della *V. N.* «da esso Dante » e da altri reputata di non picciol valore » al molto magnifico M. *Bartolomeo Panciatichi* patrizio fiorentino, e fa sapere di averne avuto il manoscritto dall' amico *Nicolò Carducci.*

Il Cinelli ricorda una edizione di Firenze dell'anno 1527, ma a nessun bibliografo finora fu dato di vederla.

II.

1723. VITA NUOVA di Dante Allighieri. Nelle *Prose* di Dante Allighieri e di messer Giovanni Boccaccio. In Firenze, MDCCXXIII, per Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, in 4.° (di facc. 416).

Oltre la *V. N.* ha di Dante il *Convito* e la *Pistola allo 'mperadore Arrigo di Luzimburgo.*

Gli Accademici della Crusca si valsero per lo più di questa edizione la cui lezione è alquanto diversa da quella del Sermartelli.

Ebbe cura di questa edizione l' eruditissimo can. Antonio Maria Biscioni il quale vi prepose una dotta prefazione, e la corredò di note. In questa prefazione il Biscioni sostiene: « la *Vita » Nuova* essere un trattato d'amore meramente intellettuale, » senza alcuna mescolanza di profano » e si sdegna contro Boccaccio, Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello e contro tutti quei biografi ed espositori che credettero reali gli amori di Dante con Beatrice Portinari.

Ed intorno alla integrità del testo della *Vita Nuova* l'erudito Can. scrive: « da questa operetta sono state tolte via, non solo » nell'ediz. del Sermartelli, ma ancora in tutti i MSS. da me » veduti, eccettuatone il mio, tuttequante le Divisioni o Som- » marii de' componimenti poetici, per entro la medesima sparsi: » le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, erano » state da lui medesimo a' propri luoghi collocate ». E più innanzi ci fa conoscere l'origine di questo fatto, avendo egli trovato come in un testo a penna, il quale fu di Baccio Valori, ed allora era di Gio. Gualberto Guicciardini, fossero state tolte le dette Divisioni e riposte nel margine, e come chi ciò avea fatto dichiarasse esservi stato indotto perchè le riguardava come chiose e non come testo.

Il Cod. del Biscioni ricordato è uno dei due descritti in queste nostre *Notizie Bibliograf.* Gli altri sei codd. che si riscontrarono per l'ediz. 1723 sono: due della *Libr. Mediceo-Laurenz.* (Banco 40, codd. 31 e 42); uno della *Libr. del march. Cosimo Ricciardi* (n.° 134); uno della *Libr. del senat. G.B. Guadagni* (n.° 142); uno della *Libr. di Gio. Gualberto Guicciardini* (n.° 48) ed uno della *Libr. Strozziana* (n.° 259).

Più innanzi il Biscioni prova falsa la opinione che Dante si vergognasse d'aver composto la *Vita Nuova* e dice tale opinione aver avuto origine dal Boccaccio che ciò scrisse nella *Vita di Dante* (V. Boccaccio, *Vita di Dante*, facc. 83; Ven., Alvisopoli 1823).

Alle note del Biscioni alcune ne aggiunse di sue Antonio Maria Salvini, e queste sono contrassegnate con asterisco.

III.

1741. VITA NUOVA. Venezia 1741, presso Giambattista Pasquali. In 8.° Nel tomo II delle *Opere di* Dante.

Questi due tomi vanno in seguito ai tre tomi della *D. C.*

pubblicati dal Pasquali stesso nel 1739. I cinque tomi hanno talvolta tutti la data dell'anno 1741.

È una copia della edizione fiorentina 1723.

IV.

1751. VITA NUOVA. Venezia 1751, presso Giambattista Pasquali. In 8.°

Ristampa della edizione 1741.

V.

1758. VITA NUOVA. Venezia 1758. Appresso Antonio Zatta. In 4.° fig. Nel Tomo IV, Parte I (facc. 3-32) delle *Opere di* Dante Alighieri. Venez. 1757-58, Zatta. Vol. quattro.

È pur questa edizione copia della fiorentina 1723.

Ha un rame volante e un rametto in capo-pagina.

Di questa edizione si tirarono esemplari in carta grande ed in formato di foglio, ornati d'incisioni aggrandite colla giunta di un contorno; due esemplari in carta finissima, ed uno in carta imperiale ad uso di Olanda.

È una edizione di lusso, ma i rami sono poco pregiati. Si trovano esemplari che mancano dei rami volanti: forse i primi posseditori di essi esemplari li tolsero via per formarne quadri, poichè sappiamo dal Gamba che lo Zatta imprimeva in fogli 53 alcuni esempl. delle 212 fig. in rame che adornano la presente ediz., acciocchè servissero d'adornamento per gabinetti.

VI.

1760. VITA NUOVA. Venezia, 1760. Appresso Antonio Zatta. In 8.° Nel Tomo IV delle *Opere di* DANTE ALIGHIERI.

Ristampa economica della edizione 1757-58.

VII.

1772. VITA NUOVA. Venezia, 1772. Appresso Giambattista Pasquali. In 8.°

Nel II dei due Tomi contenenti le *Opere minori di* DANTE, i quali fanno seguito ai tre della *D. C.*

Dozzinale ristampa delle edizioni 1741 e 1751.

VIII.

1793. VITA NUOVA. Venezia, 1793. Dalla stamperia di Pietro qu. Giovanni Gatti. In 8.°

Nel I dei due Tomi contenenti le *Opere minori di* DANTE, i quali fanno seguito ai tre volumi della *D. C.*

Il Tomo I contiene oltre la *V. N.* anche il *Convito.*

Materiale e turpe ristampa delle edizioni del Pasquali, e copia anche questa della edizione fiorentina 1723.

Nella prefazione dell'editore leggesi: « risoluto mi sono di » nuovamente porre per la quarta volta sotto i torchi la presente » Raccolta dell' Opere tutte, tanto in versi, che in prosa, d'un

» ingegno così sublime ». Per queste parole si dovrebbero ammettere tre altre edizioni del Gatti; ma costui pone quarta la propria edizione riferendosi alle tre dal Pasquali prodotte.

IX.

1810. VITA NUOVA *e le Rime di* DANTE ALIGHIERI, riscontrate coi migliori esemplari e rivedute da G. G. Heil. Chemnitz, appresso Carlo Maucke, 1810. In 8.°, di facc. 300.

Ediz. pienamente conforme alle precedenti, la sola eseguita nel testo originale fuori d'Italia.

X.

1827. VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI ridotta a lezione migliore. Milano, dalla tip. Pogliani, 1827. In 8.° (di facc. 93).

Ediz. non venale di soli 60 esemplari, alcuni de' quali in carta grande azzurra.

« Vuolsi riguardare questa edizione siccome quella che con » più accuratezza ci offre oggidì la miglior lezione di questa » opera giovanile dell'Allighieri ». Così giudicava il ch. bibliografo B. Gamba, e così giudicarono appresso quanti spesero le loro cure nelle posteriori edizioni della *V. N.*

Fu corredata di pregevolissime annotazioni per cura del march. G. G. Trivulzio e di Ant. Maria Maggi.

Fu nella stessa forma pubblicato anche il *Convito.*

Vi si aggiunge in fine: *Emendazioni ed aggiunte alla nuova edizione del Convito di Dante Alighieri* (Mil., 1826, pel Pogliani), di facc. 14.

Gli editori nella loro prefazione combattono le opinioni del Filelfo e del Biscioni, i quali non volevano reale l'amore di D., e provano falsa la opinione del Boccaccio che Dante di questo libretto « negli anni più maturi si vergognasse molto » recando un passo del *Convito* (Tratt. I, Capitolo I.) da cui si fa aperto averlo D. composto in età giovanile e averne fatto conto non poco. Diceva adunque con verità il Sermartelli che questo libretto era: « da esso Dante e da altri reputato di non pic- » ciol valore ».

La ediz. fu tratta da due Codici trivulziani del Sec. XV de' quali riferiamo la descrizione:

I. Codice segnato B. — Cartaceo, in foglio piccolo, del sec. XV. Contiene la *Vita Nuova* di Dante, molte sue *Canzoni* e *Sonetti*, molte *Rime* del Petrarca e d' altri scrittori antichi, alcune delle quali inedite.

Quasi al termine del libro, prima d'una canzone d'Incerto la quale comincia: *Amanti donne che seguite Amore*, leggesi: *Liber iste completus fuit anno Domini currente* MCCCCXXV *die vigesimoquinto Maij in Trevixio* per me N. B. da Crema.

(Questo Codice ha le Divisioni e Dichiarazioni dei componimenti poetici ai propri luoghi).

II. Codice segnato F. — Cartaceo, del sec. XV, in 4.° Contiene la *Vita Nuova*, altre *Poesie* di Dante, di Cino da Pistoja, di Guido Cavalcanti, di M. A. da Ferrara, un sonetto di Bosone da Gubbio e un altro di Manuel Giudeo.

(Questo Codice manca delle Divisioni e Dichiarazioni dei componimenti poetici).

XI.

1829. VITA NOVA di Dante Alighieri secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV. Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1829. In 8.°

Ha nel frontispizio un ramettino a mo' di medaglia rappresentante il P. Questa elegante ediz. ha note impresse in carattere rosso come stanno nel Codice. La presedette, coll' assistenza del sig. Luigi Grisostomo Ferrucci, il co. Odoardo Machirelli, che volle con questa interessantissima pubblicazione festeggiare le nozze di una sua figliuola.

Il Codice su cui si condusse questa edizione è cartaceo, in 4.° Passò dalle mani del Sig. Figna librajo di Forlì a quelle di Annesio Nobili stampatore libraio di Pesaro. A chi ora appartenga ignoriamo.

XII.

1829. VITA NOVA di Dante Alighieri secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV, colle varianti delle edizioni più accreditate. Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1829. In 8.°

È tutta in caratteri neri.

Anche questa seconda ediz. pesarese ha nel frontispizio, come la prima, il ritratto di Dante, in rame, a mo' di medaglia.

Quanto al Codice seguito questa ediz. vuolsi riguardare come ristampa della precedente. Non ha dedicazione, ed ha segnate nei margini le varianti (che non istanno nella ediz. preced.) ricavate dalle edizioni 1576, 1723 e 1827 « per le quali si scorge » (dice il Gamba) che talvolta meno attendibile è il testo tolto » dal Codice inedito di quello delle precedenti edizioni ».

Gli editori fanno sapere che il codice offeriva loro 850 diverse lezioni; ma non fu vero pienamente quanto essi asserivano, che, cioè, per esse il dettato acquistasse eleganza maggiore e maggiore chiarezza il senso.

Questa ediz. reca separate dal testo, come semplici note, le Dichiarazioni e Divisioni dei poetici componimenti, chè così trovansi allogate nel Cod. pesarese lineate in color rosso.

XIII.

1830. VITA NUOVA. Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1830. In 8.° Nel vol. IV delle *Opere di* DANTE.

Della *D. C.*, che ha le note del Lombardi e di varî, ed è materiale ristampa della ediz. di Padova (tip. della Minerva, 1822), si tirarono esemplari a parte ornati di centododici incisioni in rame condotte da Paolo Lasinio figlio, sui disegni del Flaxmann ; ma per le *Opere minori*, e quindi per la *V. N.*, non abbiamo notizia che siasi fatto il medesimo.

XIV.

1839. LA VITA NUOVA a corretta lezione ridotta e con illustrazioni dichiarata da P. I. Fraticelli. Firenze, dalla tip. di Leop. Allegrini e Gio. Mazzoni, 1839. In 8.°

Nella dottissima dissertazione sulla *V. N.* il ch. Fraticelli prova la realtà dell' amore di D. per B. ed atterra il fantastico edifizio del Biscioni, il quale edifizio aveva già cominciato a rovinare per opera del Dionigi, benchè lo puntellasse il Rossetti imprendendo in un apposito libro *(Dello spirito antipapale)* a dimostrare Beatrice, Giovanna, Laura e le altre donne amate da poeti, illustri e non illustri, non altro essere che una personificazione della potestà imperiale da Dante, da Cino, da Petrarca e dagli altri poeti invocata dominatrice e riformatrice d' Italia. Discorre pure della ragione per cui Dante intitolasse *V. N.* il suo *libello*, e prova *Vita nuova* non altro significare che *Vita giovanile.*

Il Fraticelli sostiene con forti ragioni che la *V. N.* fu composta nel 1291, o nel 1292, come asserisce pure il Boccaccio.

(All' opinione del Fraticelli non si accosta il prof. A. Lubin che in una *Dissertazione* pubblicata in Graz nel 1862 vorrebbe provare D. aver impreso a scrivere la *V. N.* nell' anno 1300).

Le Dichiarazioni e Divisioni dei componimenti poetici sono in questa edizione ai proprî luoghi, ma in carattere corsivo « affinchè (dice il chiariss. Fraticelli) a prima vista distinta- » mente conoscansi, od anche si saltino da chi leggendo non » ami le interruzioni. » E così egli adoperò più saviamente che gli editori pesaresi ed ogni altro prima.

Per conto della lezione, furono tenute a riscontro le edizioni 1576, 1723, 1827, 1829 e inoltre un Codice della libreria del sig. Nicolò Martelli ; e più specialmente la lezione di questo Codice e la stampa del Pogliani sono state il fondamento della edizione.

XV.

1840. VITA NUOVA. Nel libro: *Autori che ragionano di sè.* Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840. In 16.°

Il libro è il vol. XVIII della *Biblioteca Classica ital. di Scienze, Lettere ed Arti,* disposta ed illustrata da Luigi Carrer. Gli altri autori di cui contengonsi scritture in questo pregevolissimo libro sono : T. Tasso, Lorenzino de' Medici, Galileo Galilei, G. Chiabrera, Paolo Paruta e D. Chierico. (Ugo Foscolo).

Nelle parole indirizzate ai lettori L. Carrer scrive : « Nella » *Vita Nuova* è tutta in germe la *Commedia ;* e chi non sa » vedervela, o piuttosto sentirla, come hassi a sperare che » intenda, del sentire qui non si parla, le strane deduzioni » de' commentatori ? Se non che i documenti più autentici » sono per lo più i men consultati, o soltanto da ultimo ; e » nell' interpretare un autore quello a cui meno e con men » fiducia si ricorra è lui stesso. Noi e i lettori nostri, spera- » mo, terremo altra strada. »

E qualche anno appresso, dell' avere sentita questa verità diede prova il chiaro intelletto del p. Giuliani sì nello spiegare la *D. C.* e sì nello spiegare, come vedremo, la *V. N.*

Quanto alla lezione seguita, il Carrer dichiara: « Per la » *Vita Nuova* abbiamo tenuto sott' occhio la milanese del » Pogliani 1827, contenti di rendere più divulgato un testo, » che non fu pubblicato se non in sole sessanta copie ».

L' illustre Carrer mi diceva che di questa ediz. s' era tirato qualche esemplare in carta distinta, ma non ricordo che mi dicesse precisamente quanti esempl. ne fossero tirati.

XVI.

1843. VITA NUOVA. Edizione XVI a corretta lezione ridotta, mediante il riscontro di Codici inediti e con illustrazioni e note di diversi, per cura di Alessandro Torri. Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1843. In 8.°

Fa parte delle *Prose e Poesie liriche di Dante*, vol. I; edizione cominciata e non compiuta dal Torri. È la più importante ediz. della *V. N.* poichè riassume tutte le note illustrative delle edizioni precedenti.

All' illustre A. Torri per questa sua ediz. della *V. N.* diede preziosi consigli ed ajuti il ch. nostro concittadino cav. Filippo Scolari degli studi danteschi grandemente benemerito.

Il Torri non condanna risolutamente il sistema allegorico del Rossetti, ma propone sei dubbi, i quali, risoluti, atterrerebbero il sistema del dotto napoletano.

Il Sig. T. Pietrocòla-Rossetti nella vita ch' egli scrisse di Gabriele suo zio *(Gabriele Rossetti*, Torino, 1861) con laudabile pietà di congiunto s' industria di rivendicare la fama dell' illustre proscritto e difendere le sue dottrine esposte nel *Comento analitico* citando fatti della storia del medio-evo a' quali Dante avrebbe fatto allusione in ogni canto del Poema, e per cui si proverebbe mistica la Beatrice. Noi possiamo ammirare

l'ingegno dell'illustre esule, che per isfrenato amore di novità fabbricò questo edifizio a molti sembrato mirabile, ma non possiamo, per accogliere delle splendide illusioni, escludere delle schiette verità.

XVII.

1846. VITA NUOVA. Sta a fronte della traduzione inglese fattane da J. Garrow, e precisamente nel libro: *The Early Life* (Vita primiera) *of* DANTE ALIGHIERI. *Together with the original in parallel pages by* Joseph Garrow Esq.r A. M. — Florence. Printed by Felix Le Monnier, 1846. In 8.°

Il testo è tratto dalla edizione Fraticelli 1839. Il testo originale non ha note. In calce ha un' *Appendix* comprendente un *sonetto* di G. Cavalcanti preso dall' ediz. delle *Rime* del Cavalcanti 1613, ma con varianti del Codice Vaticano 3214; un *sonetto* di Cino da Pistoja, preso dall' ediz. delle *Rime* di Cino pubbl. dal Ciampi e un *sonetto* di Dante da Majano tratto dalla *Raccolta di Rime antiche*, 1817. Tutti questi componimenti sono trad. in inglese.

Ha una nobilissima prefazione in lingua inglese.

L'ediz. è adorna dei ritratti di Dante, di Guido Cavalcanti e di Beatrice, tutti e tre delineati da Richard ed incisi da P. Nocchi.

XVIII.

1855. VITA NUOVA. Napoli, Francesco Rossi-Romano, 1855. In 8.° gr. Sta nelle *Opere minori dell'* ALLIGHIERI.

È una ristampa materiale della ediz. Fraticelli 1839.

XIX.

1855. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. In 12.°

Ebbe cura di questa elegante edizioncella il ch. sig. Aurelio Gotti, il quale la dedicava a Francesco Silvio Orlandini con lettera gentile del 25 Settembre 1855, di cui è bene riferire il brano seguente: « Al fine di ogni poesia sono però certe » *divisioni* e *dichiarazioni* importanti assaissimo a chi studi » in questo libro avendo in mente di rintracciarvi quasi la » vera natura dell' amore che lo ha dettato; ma essendo » del tutto grammaticali o, se ti piace, scolastiche, pare che » le Grazie non vi prendessero nessuna parte, per lo che al » più dei lettori riescono a noia, e per esse il libro è meno » letto e cercato. Quindi a me sembrò buon pensiero quello » di toglierle per l' affatto in una edizione dedicata ai gio- » vani, persuaso che la *Vita Nuova* non sarebbe scemata di » pregio, e che anzi avrebbe avuto più lieta accoglienza » eziandio dalle donne. »

È il solo testo della *V. N.* diviso in due parti, le quali si suddividono in XLIII paragrafi con un breve sommario ad ogni paragrafo. La parte seconda comincia dal paragrafo XXIX.

XX.

1856. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Seconda Edizione. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. In 12.°

Edizione in tutto eguale alla precedente.

XXI.

1856. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri col commento di P. I. Fraticelli e con giunta di note di Francesco Prudenzano. Napoli, tip. delle Belle Arti, 1856. In 12.°

Ha un sensato discorsetto a modo di prefazione che il ch. sig. F. Prudenzano rivolge ai Cultori delle lettere italiane e in cui fa sapere di aver tenuto a modello le migliori edizioni fatte in Italia a' dì nostri, ed in ispecie quelle del Le Monnier (quella descritta al n.° XVII colla traduz. inglese del Garrow, e quella descritta al n.° XIX).

Dopo le parole del Prudenzano seguono facc. 66 comprendenti l'erudito discorso del Fraticelli.

È corredata di note tratte da quelle del Fraticelli e inoltre di altre, quando filologiche quando morali, del Prudenzano.

La ediz., quanto ad esecuzione tipografica, è lontana dal far onore all'arte.

XXII.

1857. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri con note ed illustrazioni di Pietro Fraticelli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1857. In 8.°

Fa parte del vol. II delle *Opere Minori*, le quali si pubbl. in tre volumi.

Le altre opere contenute in questo vol. sono: i trattati *De Vulgari eloquio* e *De Monarchia,* e la questione *De Aqua et Terra,* con traduzione italiana.

Rispetto alla lezione il ch. Fraticelli, oltre le ediz. 1576, 1723, 1827, 1829 e il Codice Martelli che gli servirono per la ediz.

del 1839 (n.° XIV), tenne a riscontro anche la pregevolissima ediz. del Torri (1843).

Le principali varianti, resultate da tali riscontri, sono state notate in piè di pagina.

XXIII.

1858. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Torino, Società editrice italiana di M. Guigoni, 1858. In 16.° picc.

A tergo del frontispizio leggesi: Milano, tip. Z. Brasca. Fa parte della collez.: *Biblioteca delle famiglie* (metà del vol. 47).

È ristampa fedele delle ediz. Le Monnier (1855, 1856).

È preceduta da quelle parole onde l'illustre P. Emiliani-Giudici nella sua *Storia della Letteratura italiana* discorre di questa gemma letteraria.

XXIV.

1859. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Terza ediz. Firenze, Felice Le Monnier, 1859. In 12.°

È una ristampa conforme alle altre due (1855 e 1856) delle quali ebbe cura il ch. A. Gotti.

XXV.

1861. VITA NUOVA di Dante Alighieri, con note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. Seconda ediz. Firenze, G. Barbèra, 1861. In 8.°

Fa parte del II dei tre volumi delle *Opere minori*.

Ristampa della ediz. descritta al n. XXII.

XXVI.

1863. LA VITA NUOVA e il *Canzoniere* di Dante Allighieri commentati da G. B. Giuliani. Firenze, Giuseppe Barbèra, 1864. In 32.°

Edizione venusta. Il volumetto forma parte della graziosissima *Biblioteca diamante* del Barbèra. La *V. N.* tiene le prime 118 facc., è preceduta da XX facc. di prefazione e seguita da 97 di Commenti, chè piacque all' illustre Giuliani la *V. N.* restasse affatto divisa dagli incommodi commenti e si potesse leggere ed ammirare nella schietta sua forma.

Anche in questa edizione, secondo il savio avvedimento del Fraticelli, le Dichiarazioni e le Divisioni dei componimenti poetici sono stampate in carattere corsivo.

I sommarî dei XLIII paragrafi sono posti in fondo al volumetto come primo degli indici del volumetto stesso.

Il Giuliani avverte di avere ricercati i codici e le stampe più accreditate, e di avere seguita la severa e inviolabile critica che si è proposta: « Dante spiegato con Dante. »

Nella Parte I del *Canzoniere* (facc. 219-236) sono allogate le *Altre rime spettanti alla V. N.*, le quali appresso si corredano di pregevolissime note.

Il Giuliani con una affettuosissima epigrafe dedica questa edizioncella gentile ad Antonio Crocco e a Jacopo Bernardi.

XXVII.

1865. LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Venezia, tip. Antonelli editrice, 1865. In 4.°

Edizione commemorativa pel sesto centenario natalizio dell' Altissimo Poeta che l' editore cav. Antonio Antonelli dedica *all' Inclito Municipio di Firenze.*

È il solo testo.

La lezione seguita è quella dell'illustre Fraticelli, col riscontro del Cod. CXCI, Classe IX, MSS. ITAL. esistente nella Marciana, e di altre edizioni.

Dopo la *V. N.* seguono le *Varianti* del Cod. marciano, le quali si recarono tutte stampando in rosso le lezioni accolte e giustificando la preferenza lor data con noterelle poste in piè di pagina.

Alle *Varianti* tengono dietro le *Notizie bibliografiche della V. N.* nelle quali vengono descritti due Codici marciani e tutte le edizioni che sonosi prodotte della *V. N.*, ed è anche data qualche notizia intorno ad alquante delle traduzioni che della *V. N.* si fecero in lingue straniere.

Di questa edizione si tirarono settecento e sette copie: 6 in pergamena; 1 in carta colorata; 200 in carta distinta; 500 in carta semplice.

Tutte le copie vanno adorne di un' incisione in rame rappresentante Dante e Beatrice tratta dal quadro del celebre pittore Ary.-Scheffer e diligentissimamente condotta dal bravo incisore Jacopo Bernasconi di Venezia.

Le sei copie in pergamena si arricchirono dei ritratti di D. e B. sul disegno dello Ary.-Scheffer, e di altre miniature, così nell'interno come sopra le coperte: tutti lavori dell'impareggiabile artista Germano Prosdocimi rodigino, pittore miniatore, socio d'arte dell'Accademia di Belle Arti in Venezia. Le legature di queste sei copie si eseguirono con rara maestria dal valente legatore Francesco Pedretti veneziano.

TRADUZIONI.

Non possiamo dire con certezza quante sieno le traduzioni della VITA NUOVA in lingue straniere, e meno ancora quante edizioni se ne facessero, ma con tutto questo abbiamo creduto non inutile registrare quelle traduzioni che conosciamo. Dieci sono le traduzioni a noi note: 4 in *lingua inglese*, 3 in *lingua tedesca*, 2 in *lingua francese* ed 1 in *lingua ungherese*.

I. — IN LINGUA INGLESE.

1846. THE EARLY LIFE (*Vita primiera*) of DANTE ALIGHIERI. Together with the original in parallel pages by *Joseph Garrow Esq.r A. M.* Florence, Printed Felix Le Monnier, 1846. 8.°

Prima traduzione inglese, eseguita sul testo del Fraticelli (1839). Nella dottissima prefazione il traduttore fa le meraviglie che nella sua Inghilterra « la quale pure tiene in sì « gran pregio le creazioni del Sommo Poeta, e diede un mag- » gior numero di traduzioni e di comenti, e che ne fece edi- » zioni più che qualunque altro paese, eccettuata l'Italia, la

» *V. N.* che fu scritta prima del Poema, e che sembra quasi » una necessaria preparazione per la perfetta intelligenza di » quello, sia sì poco conosciuta »; discorre della realtà dell' amore di D. per B. e protesta di abbracciare pienamente le opinioni del ch. Fraticelli intorno al doversi per *V. N.* intendere *Vita primiera*, *Vita giovanile*.

Legg. anche quanto fu scritto nelle Edizioni al n.° XVII intorno a questo libro.

1842. THE POEMS of the (*Le poesie della*) *Vita Nuova* and *Convito* of Dante Allighieri translated by *Charles Lyell*, italian and english. London, Molini, 1842.

1859. THE POEMS etc. translated by *Charles Lyell.* — Elliot Norton, Cambridge, 1859.

1861. THE EARLY ITALIAN POETS (*I primi Poeti Italiani*) from *Ciullo d'Alcamo* to Dante Allighieri in the original metres together with Dante's. *Vita Nuova* translated by *D. E. Rossetti*. London, Smith, 1861.

1862. THE VITA NUOVA of Dante translated with an introduction and notes by *J. Martin*. London, 1862.

II. — In Lingua Tedesca.

1824. DAS NEUE LEBEN. Die *Vita Nuova* des Dante übersetzt und herausgegeben (*tradotta ed edita*) von *Æynhausen*. Leipzig, 1824, 8.°

1841. DAS NEUE LEBEN, aus dem italienischen übersetzt und erläutert *(tradotta e comentata)* von *Carl Förster.* Leipzig, 1841, 8.°

1856. DANTE ALIGHERI'S Prosaische Scriften. Mit Ausnahme der *Vita Nuova.* Uebersetzt von *Karl Ludwig Kannegiesser* 2 Bde (*Bibliothek der italiënischen Klassiker* 26-27 Bände) Leipzig, 1856, 18.°

III. — In Lingua Francese.

1844. DANTE, VITA NUOVA ou vie de ses jeunes années écrite par lui-meme. Version française du Chevalier *Zéloni* précédée d'une Notice historique sur sa vie extraite des auteurs du temps les plus accrédités par le même. Paris, Typ. Lacrampe et Comp., 1844, 32.°

Coi ritratti di D. e B. sc., da Mauduison.

È seguita la lezione del Fraticelli. Le poesie sono recate nell'originale, non tradotte.

Forse la edizione non venne condotta sotto gli occhi del traduttore, od ebbe inesperti correttori, imperocchè vi s'incontrano errori di nomi proprî, quali: *Moronel, Benonia, Fraya, Folmino, Ugaocione,* ecc. per *Moroello, Bononia, Troya, Tolmino, Uguccione;* il che non è lieve sconcio.

La trad. è corredata di noterelle poste in piè di pagina.

1847. DANTE ALLIGHIERI ou la Poésie Amoreuse. Paris, Amyot, 1847.

In questo libro trovasi la traduzione della *V. N.* fatta dal *Délecluze*.

1847. Il Charpentier stampò separatamente, nello stesso anno, la *Vita Nuova* trad. dal *Délecluze.*

1851. DANTE ALLIGHIERI ou la Poésie Amoreuse. Paris. Déléhays, 1851.

IV. — In Lingua Ungherese.

1854. US ELEFE (*Vita Nuova*). Trad. ungherese di *Francesco Császár*. Seconda ediz. Pest, 1854. In 8.°, con ritratto.

FINE.

INDICE.